VITTORIO ELLENA

ALCUNE PAROLE

SUGLI SCAMBI INTERNAZIONALI

(*Estratto dall'* Archivio di Statistica. *Anno III.*

TORINO - ROMA - FIRENZE
ERMANNO LOESCHER E C.

1879

VITTORIO ELLENA

ALCUNE PAROLE

SUGLI SCAMBI INTERNAZIONALI

(*Estratto dall'* Archivio di Statistica. *Anno III.*

TORINO - ROMA - FIRENZE

ERMANNO LOESCHER E C.

1879

Alcune Parole sugli Scambi Internazionali.

È opinione accreditata che il tema degli scambi internazionali sia stato così largamente e profondamente esaminato, da render vana la speranza di coglier nuova messe in un campo oramai isterilito. Nondimeno alcuni economisti americani e molti di coloro che si sogliono chiamare uomini pratici hanno risollevato la bandiera della protezione. E la lunga contesa non accenna a finire, perchè poco di nuovo si dice dall' una parte e dall'altra, e tanto gli economisti della scuola di Manchester, quanto i partigiani di altre teorie, vengono soventi a conclusioni soverchiamente assolute.

Percorriamo uno de' numerosi scritti americani od europei che difendono il concetto del protezionismo. Che cosa si può apprendere, che non sia stato detto da secoli? Non è forse ripetuta a sazietà la vecchia dottrina che i dazi debbono rendere uguali le facoltà produttive; che ad essi conviene domandare l'indipendenza economica delle varie contrade; che senza il reggimento protettivo non è dato evitare crisi frequenti e dolorose; che non si può mantenere la *bilancia commerciale*, l'àncora di salvezza delle nazioni?

Non mi sorprende che alcuni fabbricanti, nei quali la preoccupazione esclusiva del buon andamento de' propri affari toglie la vista e l'intelligenza di più vasti orizzonti, militino sotto queste bandiere; ma mi duole che l'egregio senatore Rossi, il quale ha dottrina varia e ingegno acuto, parli della protezione come del sistema economico nel quale il mondo dovrebbe posare per sempre. Gli articoli che ha recentemente pubblicato [1] nella *Nuova Antologia* appariscono pregevoli per molti rispetti; però mi paiono scritti col proponimento di dimostrare che il libero scambio è l'errore e il danno, che la protezione è la giustizia e la prosperità.

L'onorevole Rossi cita gli Atti inglesi del 1646 sul lino e del 1697 sulla seta e attribuisce ai loro provvedimenti protettori la floridezza di quelle industrie nel Regno Unito. Si può avvertire che l'industria serica non fu mai fiorente in quello Stato; sarebbe agevole dimostrare che ben altre condizioni furon necessarie a creare l'industria britannica; ma che monta ciò? Parecchi economisti moderni, pure schierandosi fra i fautori della libertà commerciale, ammettono che dazi non eccessivi e temporanei possano giovare a industrie nascenti [2], ma non vedono nella protezione il loro ideale.

L'onorevole Rossi crede che la produzione odierna ecceda la potenza di consumo e che quindi occorra frenare l'importazione de' prodotti forestieri. Ma egli sa meglio di me che un accidentale

[1] Vedi *Nuova Antologia,* agosto ed ottobre 1877, 15 marzo, 15 aprile e 1 luglio 1878.

[2] Mi piace citare l' opinione espressa dal prof. CUSUMANO nella sua dotta *Memoria sul commercio dei grani* (parte II, cap. II). « La prosperità inglese dei secoli XVII e XVIII non si deve attribuire soltanto alle istituzioni civili e politiche che guarentivano la libertà e la proprietà . . . . . ma anche all'Atto di gratificazione e all'Atto di navigazione. Non intendiamo però difendere questi Atti. . . . . ; tutt'al più potremmo notare la loro efficacia relativa, potremmo osservare che qualche volta alcuni provvedimenti protezionisti possono giovare ad una nazione; ma coll'aggiunta che essi, perdendo il loro carattere provvisorio e mutandosi in permanenti, producono un danno maggiore del bene e possono rovinare una nazione ».

ingorgo di prodotti può accadere anche nei paesi meno alieni dal protezionismo economico e che anzi quest'ingorgo può riuscire più facile, appunto perchè il dazio, rincarando la merce, tende a scemare la possibilità del consumo. Non vediamo ora dibattersi nella crisi tanto il paese classico del libero scambio, l'Inghilterra, quanto la Russia e gli Stati Uniti, che hanno un sistema di tariffe quasi proibitivo? E Germania e Italia e Austria e Francia che, come i colori dell'arcobaleno, raffigurano le varie gradazioni di una temperata protezione, non soffrono tutte?

Il senatore Rossi scorge negli Stati Uniti d'America la salute, a cagione della barriera daziaria onde si sono circondati; accenna invece nella Gran Bretagna ai sintomi di prossima rovina, fatale conseguenza del libero scambio. Converrebbe udire, riguardo all'America, entrambe le campane; imperocchè i liberi scambisti potrebbero dimostrare che il sistema protettore non ha dato quei frutti buoni e copiosi che taluno suppone [1]. È vero poi che la lunga crisi industriale crea all'Inghilterra acerbe sofferenze; e che, sebbene si debbano fare molte riserve riguardo al significato dello squilibrio tra l'importazione e l'esportazione [2], tuttavia da qualche

[1] Vedi David A. Vells, *Why we trade and how we trade*. New York, 1878. La *Neue Freie Presse* del 2 marzo 1878 notava che nell'ultimo triennio ebbero luogo nell'Unione Americana bancherotte di ditte industriali per 200 milioni di dollari, cioè molto più che in Inghilterra. Parecchie industrie, tra le quali quella del ferro, ridussero alla metà il loro lavoro, onde i licenziamenti numerosissimi di operai, gli scioperi colossali e le manifestazioni violente. All'immigrazione negli Stati Uniti comincierebbe a succedere l'emigrazione per il Canadà e l'Australia. Non voglio, come fa il giornale viennese, attribuire questi fatti unicamente al sistema doganale; ma non devo tacere che essi non avvalorano la tesi de' protezionisti. Del resto, è noto a tutti quale scossa abbian dato alla pubblica moralità i maneggi che accompagnarono l'instaurazione e le evoluzioni del sistema protettivo in America.

[2] La pregevole *Storia e rivista commerciale del 1877*, pubblicata in un supplemento dell'*Economist* di Londra (9 marzo 1878), contiene considerazioni degne di studio sopra questo soggetto.

anno la Gran Bretagna importa troppo e non esporta abbastanza. Ma è per colpa del libero scambio che gli Inglesi consumano quantità immense di grani [1], di carni, di cibi e di bevande d'ogni specie? E se al libero scambio sottentrasse la protezione, in quali condizioni si troverebbero? Quindi, fosse pur vera, che non è, la rapida decadenza economica della Gran Bretagna, si avrebbe gran torto ad attribuirla alle riforme iniziate da Peel. Si dovrebbe concludere soltanto che nessun paese può mantenere eternamente la supre-

[1] Si può consultare sopra questo soggetto una notevole lettura fatta davanti alla Società statistica di Manchester dal signor STEFANO BOURNE, il dì 11 aprile 1877. Questo diligente cultore della statistica avvertiva come, nell'ultimo ventennio, il valore delle merci straniere trattenute annualmente nella Gran Bretagna per esservi consumate sia, da 164 milioni di sterline, cresciuto a 319 milioni. Nella prima cifra i generi di sussistenza entravano per 64 milioni, nella seconda per 159. Ciò sia detto senza dissimulare che è difficile fare un' esatta distinzione, giacchè parecchie derrate servono contemporaneamente come alimenti e come materie prime dell'industria. Ad esempio, il Bourne comprende i concimi tra le *sussistenze*, perchè son destinati a stimolare la produzione della terra. Io invece, notando che l'opera de' concimi non è sempre immediata e quindi sovente rappresenta un aumento di capitale, sono di parere diverso. Ma, lasciando questa digressione, ripeto col Bourne che tra le vettovaglie forestiere, onde s'è più largamente accresciuta l'importazione, primeggiano le *animali*. L'entrata di esse nel Regno Unito, che negli anni 1857-59 era in media di 7 milioni di sterline, fu nel triennio 1874-76 di 35. Segue la categoria de'cereali, che presenta qualche maggior dubbiezza per la quantità considerevole di grani destinata alla distillazione. Tolta questa, l'importazione de' grani sarebbe valutata nel primo triennio a una media annuale di 10 milioni; nell'ultimo a 38 milioni. La terza classe delle *sussistenze* comprenderebbe gli zuccheri, le frutta e gli altri vegetali. Anche qui conviene fare qualche piccola detrazione e si hanno 16 milioni per il primo periodo, 25 e mezzo per il secondo. Restano le bevande e le sostanze destinate a produrle; e si han le cifre di 19 milioni per il triennio 1857-59 e di 37 milioni e mezzo in media per gli anni 1874, 1875 e 1876.

Il signor Bourne fa poi un minuto confronto della quantità di sussistenze importata dalle contrade straniere e di quella prodotta nel Regno Unito, e

mazia o politica od economica [1]. Sarebbe opportuno altresì di notare che la potenza industriale della Gran Bretagna, la quale salì al sommo, grazie alle applicazioni meccaniche, è ora minacciata dall'irradiamento di queste applicazioni negli altri paesi. E sarebbe anche equo di por mente che il Regno Unito non soffre per la pratica del libero scambio, ma per la sua negazione da parte di quasi tutti i paesi del continente.

E, qualunque sia la credenza che si formi intorno al tema delle

riassume le sue conclusioni nelle cifre seguenti, che rappresentano l'insieme del consumo:

	Prodotto nazionale		*Importazione*
Frumento	54	milioni di cwts	53
Carne ridotta in equivalente nutritivo di grano . . .	26	»	5 1/2
Cacio e burro id. . . .	3	»	3
Patate id.	9	»	0 1/2
Totale . . .	92		62

Può adunque dirsi che l'Inghilterra vive per 2/5 a spese de' prodotti alimentari forestieri.

Il signor Bourne, sebbene animato da grandissima fede nell'avvenire del suo paese, non tralascia di essere impensierito di questo fenomeno, soprattutto ora che le esportazioni inglesi diminuiscono. Egli nota che l'agricoltura britannica non ha ancora percorso tutto il ciclo dei miglioramenti; ma non ne attende effetti ragguardevoli, perché oramai è provato esser preferibile importare dai paesi forestieri, anzichè produrre più intensivamente. L'equilibrio si può chiedere più vantaggiosamente alla diminuzione dello spaventoso consumo di bevande alcooliche e all'incremento dell'esportazione dei prodotti delle fabbriche verso le contrade che, come l'Africa, accennano ad entrare nel periodo dei grossi consumi.

[1] Osserva giustamente il Mill, nel suo *Saggio sulle leggi degli scambi internazionali,* che le contrade le quali provvedevano un tempo di manufatti l'Europa hanno perduto il loro primato, quando le altre nazioni raggiunsero un grado uguale d'incivilimento.

tariffe di dogana, è inopportuno guardar gli Inglesi come i nemici del genere umano, perchè affrontano animosi la lotta della concorrenza sui mercati stranieri e chiedono solo che dazi troppo elevati non si aggiungano agli ostacoli naturali frapposti dalla distanza. È quistione che tocca gli interessi nazionali, e ogni paese ha obbligo di risolverla dopo matura ponderazione; ma non la si deve inacerbire con l'accento della passione. Del resto, se col dazio si vuole respingere assolutamente il prodotto forestiero, si ucciderà ogni commercio e ogni pacifica emulazione. E poi, se la protezione è *essenzialmente* giusta, perchè non dovranno invocarla le provincie meno avanzate di uno Stato contro le altre, che sono assistite da una condizione industriale più fiorente? A ciò sembra non badino i protezionisti più convinti; i quali vogliono esser difesi nella lotta con gli stranieri, ma non rammentano che lo svolgimento logico delle loro teorie trarrebbe seco la ricostituzione delle barriere interne.

Il Senatore Rossi vede nella libertà de' commerci la radice delle contraffazioni, delle simulazioni, delle frodi; insomma di tutti i malanni che travagliano l'industria moderna. Però in un impeto di amor patrio solleva in alto l'onestà del fabbricante italiano. Io vorrei potermi associare ai suoi voli; ma purtroppo so che tutto il mondo è paese e odo spesso lamentare che alcuni tessitori producano stoffe di pessima qualità, perchè ne accrescono il peso con quantità soverchia di materie eterogenee; che il consumo di lana meccanica ecceda talvolta ogni giusto confine; che ai buoni ferri si surroghino soventi quelli ottenuti mediante il rimpasto di rottami scadenti e via via. Queste arti non sono il frutto della libertà, sibbene dell'avidità, e diventano più generali, a cagione dei progressi tecnici, che rendono meglio agevoli gli inganni, e dei capricci della moda, che fan diventare più vari e meno durevoli i consumi.

Sembra poi che l'onorevole Senatore Rossi voglia trarre dalla bilancia dei commerci inaspettate conseguenze. Egli dice che le importazioni in Europa superano le esportazioni e ne deduce

la conseguenza che il capitale emigra nell'estremo Oriente e che il vecchio mondo impoverisce [1].

Dirò in seguito le ragioni per le quali questi calcoli di sbilancio meritano poca fede, sia perchè considerano un solo lato del soggetto, sia perchè hanno poco buon fondamento nelle stesse statistiche commerciali; ma intanto non si avvedono coloro i quali li portano innanzi, che condannano apertamente le loro teoriche? Quale condizione migliore, sopra tutto se si guarda il tema con i criterii dei protezionisti, si potrebbe immaginare di quella dell'Europa, che importa quasi esclusivamente materie prime ed esporta i prodotti delle proprie fabbriche?

Quindi io credo che gli spiriti imparziali non debbono essere scossi dagli sforzi che il protezionismo va facendo per ristorare la sua reputazione, come teoria scientifica e come norma durevole e inconcussa nell'arte di governo. Ma essi debbono convenire eziandio che i partigiani del libero scambio peccarono soventi per il modo troppo assoluto col quale esposero le loro dottrine e ne invocarono l'applicazione [2]; e perchè talvolta, anzichè dare maggior forza alle dimostrazioni *a priori* (le quali, checchè si dica, conservano pur sempre un notevole valore [3], mancando ancora al me-

[1] L'onorevole LAMPERTICO nell'*Economia dei popoli e degli Stati* e precisamente nel volume consacrato al *Commercio* (pagina 330) avverte e prova con buone testimonianze che da alcuni anni va diminuendo lo squilibrio nel commercio tra l'Europa e l'Oriente.

[2] Vidi con piacere, in uno scritto recente, ricordato con onore il GALIANI quale uno dei precursori della scuola storica, rispetto al carattere di *relatività* delle dottrine economiche.

[3] Trovo in CAIRNES (*Principi fondamentali di economia politica* - parte III, cap. III) alcune considerazioni meritevoli di esame. « Si chiede, egli dice, » quali siano gli effetti della presente protezione americana che pigliò le mosse » dalla tariffa di Morril nel 1861. Se tutte le altre condizioni, egli risponde, » fossero rimaste inalterate, si potrebbe risolvere facilmente il problema; ma » ciò non è. Venne la guerra con la distruzione di ricchezza e di vite; venne » la creazione di un immenso debito, l'inacerbimento delle imposte e la carta

todo sperimentale lo strumento di buone e compiute statistiche di tutti i fatti sociali), ne scemaron l'efficacia, adducendo prove e fatti che, o non avevano valido significato, o avrebbero dovuto condurre a conclusioni diverse.

Un primo scoglio, contro il quale urtano molti scrittori, è quello di assimilare le produzioni delle fabbriche ai frutti del suolo. Non possono separarsi da quel vecchio arnese retorico che è la *serra della protezione*. Per essi il fabbricare drappi di lana in Italia equivale a coltivare gli aranci nella Scandinavia. Ora, se la condanna scagliata contro il reggimento protettivo, perchè vuol far violenza alla natura e turbare la provvidenziale divisione del lavoro, è sovranamente giusta nel campo agrario, non può dirsi che riesca di uguale evidenza riguardo alle fabbriche.

Non intendo negare che le attitudini dei popoli sian diverse, anche considerate nei riguardi della produzione manifatturiera; ma è alquanto malagevole il sostenere che queste varie attitudini ab-

» moneta. Dall'altra parte la scoperta delle miniere, la moltiplicazione delle
» ferrovie, i perfezionamenti delle applicazioni scientifiche, tutto modificò pro-
» fondamente il mondo economico. Il problema così enunciato, continua Cair-
» nes, mette in rilievo la futilità somma di quel « metodo induttivo » che
» alcuni scrittori credono conveniente nelle indagini sociali ed economiche. »
Qui evidentemente il giudizio è esagerato; tuttavia deve ammettersi che talvolta gli economisti pretendono di indurre leggi da fatti che non hanno potuto considerare. Fanno come l'astronomo che voglia trarre conclusioni dagli indizi che gli porge un refrattore impotente.

Anche Macleod (*I principi di economia politica*) osserva giustamente « che il difetto fatale di questa scuola di economisti è quello delineato da Bacone nel *Novum Organum*, cioè una base troppo ristretta d'induzione. »

Senior, nel suo *Trattato di economia*, aveva detto che « i fatti sui quali riposano i principii generali della scienza, possono essere riassunti in pochissime sentenze ». Whately nelle sue *Lettere* afferma che « l'economia politica è una scienza fondata sui fatti..... Ma non richiede, per stabilire i suoi principii fondamentali, che quella limitatissima cognizione dei fatti che quasi inconsciamente si acquista da tutti ». Ecco come si trattano le questioni di metodo!

bian tutte radice in condizioni naturali. Perchè le popolazioni italiche, ai tempi del rinascimento, erano più atte alla produzione manifatturiera, di quel che fossero le plebi inglesi, che ora vantano il primato? Chi afferma che la Gran Bretagna ci ha soverchiato perchè possiede il ferro ed il carbone, i due grandi elementi della produzione moderna, dimentica che l'emigrazione delle industrie ha preceduto la profonda trasformazione delle fabbriche, dovuta al recente incremento delle scienze applicate [1]. Non si dimentichi d'altronde che le industrie tessili, le prime per importanza, o non hanno d'uopo di carbone, o ne consumano pochissima quantità.

È singolare che, paragonando fra loro popoli, i quali han dimostrato di essere suscettibili di un grado uguale di civiltà, si voglia costituire per alcuni di essi un naturale monopolio di attitudini produttive. Quando leggo a più riprese, nei troppo celebrati scritti di Amasa Walker, che gli americani sono riusciti, senza protezione di sorta, a fabbricare le scarpe, mentre han d'uopo di artificiali provvedimenti per attendere ad altre industrie, sono condotto ad ammirare gli imperscrutabili decreti della provvidenza, la quale ha voluto che il buon Gionata avesse una naturale attitudine a tirar lo spago e a piantar bullette, ma che poi gli fosse interdetto di trattare il ferro al liminatoio o di far battere il telaio!

Queste differenze di attitudini esistono, e chi lo nega? Io stesso mi son provato di dimostrarle, facendo un confronto tra la produttività degli operai inglesi e degli italiani [2]. Ma sono in gran parte effetto di ordinamenti civili. Se l'Inghilterra ha proceduto più

[1] Gli Inglesi hanno per lungo tempo proibita l'esportazione delle macchine. Ammettevan quindi che gli altri popoli eziandio erano atti ad adoperarle. Vedi intorno a ciò l'opera di A. Smith, libro iv, capitolo viii.

[2] Onorato, insieme al mio ottimo amico l'ingegnere Axerio, dell'incarico di illustrare le nuove tariffe doganali unite al trattato di commercio del 6 luglio 1877 che avevamo negoziato, non trascurai questo elemento della *produttività* degli operai. Vedi *Relazione presentata al Parlamento il 22 novembre 1877.*

felicemente nelle vie della produzione, ciò vuol essere attribuito in gran parte al governo migliore che essa ebbe, alla cura più costante di promuovere la civiltà, di render migliore il sistema delle vie di comunicazione, di diffondere il credito, in una parola di creare alla produzione delle fabbriche condizioni favorevoli. Ora, e questo parmi un altro pregiudizio, mentre taluni economisti, affermano che il Governo deve astenersi assolutamente dal tener conto, anche temporaneo, dell'elemento industriale nella determinazione delle tariffe doganali, gli consentono poi, ed anzi dichiarano esser dover suo, di spianare la via all'avanzamento della produzione coi più diretti ingerimenti, costruendo strade, porti, canali, aprendo scuole speciali, riducendo, con vistosi sacrifizi, le tariffe delle strade ferrate e perfino accordando ai fabbricanti copiose anticipazioni [1], perchè rinnovino il loro materiale fisso!

Il dazio di confine, quando ha altri intenti, oltre quello di ristorare l'erario, è diventato uno spauracchio. Non gli si concede neppure, come ammetteva il nostro vecchio maestro [2], che possa ser-

[1] Michele Chevalier, in una lettera pubblicata dal *New York Herald* del 28 novembre 1873, ricorda come il trattato di commercio del 1860 abbia agevolato il rinnovamento delle macchine negli opifizi francesi ribassando i dazi.

« Il tesoro, soggiunge, anticipò perfino ad un certo numero di stabilimenti considerevoli somme, in tutto 40 milioni di franchi. »

[2] Adamo Smith (libro iv, capitolo iii) avverte: « Può essere opportuno di deliberare se convenga permettere la libera importazione di certe merci straniere, quando l'altra nazione restringe con alti diritti o con proibizioni l'importazione di alcuna delle nostre manifatture nel suo paese. La vendetta in questo caso naturalmente suggerisce la rappresaglia.... Può esser buona la politica di queste rappresaglie, quando è probabile che procurino la revoca degli alti dritti o delle proibizioni di cui si muove lamento. Ricuperare un grande mercato straniero è in generale largo compenso al transitorio inconveniente di pagare più caro per un breve tempo alcune specie di mercanzie ». Com'è agevole scorgere, il filosofo di Glasgow non era assoluto nelle sue conclusioni, come sono alcuni che si pretendono suoi continuatori. Già l'egregio Luzzatti chiariva la cosa in una pregevole

vire di strumento per ottenere dai paesi stranieri favorevoli condizioni di scambio; nè che, secondo diceva lo Stuart-Mill [1], contribuisca a difendere le industrie nascenti che hanno nel paese buoni elementi di riuscita; nè che finalmente, come dichiarano valenti economisti del tempo nostro (il Boccardo, il Luzzatti, ed altri), il dazio di confine debba *compensare* il fabbricante delle maggiori tasse che

Memoria presentata all'Accademia de'Lincei ricordando, oltre alla dottrina delle rappresaglie, anche l' opinione di Smith intorno all' Atto di navigazione. Ma poichè mi si porge il destro accennerò ancora alcune altre sentenze del sommo economista, nelle quali mi pare risplenda stupendamente la moderazione del suo pensiero e il criterio di *relatività*, che informa le sue dottrine. Nel capitolo II del libro IV, parlando delle cautele necessarie per passare dal regime restrittivo alla libertà, dichiara: « Un equo riguardo adunque.... richiede che cambiamenti di questo genere non s' introducano improvvisamente, ma lentamente, gradatamente e dopo un lungo preavviso ». In altro luogo (libro IV, capitolo V) nota: « Quantunque i premi di pesca non contribuiscano ad arricchire la nazione, può forse riputarsi che giovino alla sua difesa aumentando il numero dei suoi marinai e dei suoi navigli.... Il che può talvolta esser fatto per mezzo di tali premi con spesa molto minore di quella di mantenere una flotta permanente ».... Dove discute le leggi del commercio de' grani (libro IV, capitolo V) afferma: « In un Cantone svizzero o in alcuno dei piccoli Stati d'Italia può forse in taluni casi esser necessario di restringere l'importazione de' cereali. Nei grandi paesi, come la Francia e l'Inghilterra, difficilmente può esserlo ». Altrove (libro IV, capitolo VIII) trova che alcune considerazioni desunte dal prezzo della lana in quel tempo « giustificavano pienamente lo stabilimento di un considerevole dazio sulla sua esportazione. » Nel disegno di riforma delle dogane (vedi libro V, capitolo II) l' economista scozzese dice: « Il commercio delle mercanzie non sottoposte a dazio (e sarebbero il maggior numero) sarebbe interamente libero.... Fra cotali mercanzie potrebbero comprendersi tutte quelle necessarie alla vita e tutti i *materiali delle manifatture* ». Ecco adunque che egli è molto lungi dal sottoscrivere ai dazi uniformi per tutte le merci.

[1] Ecco le parole di Stuart-Mill (*Principii di economia politica*, libro V, capitolo X, § 2):

« Il solo caso nel quale i dazi protettori possono essere difesi, coi semplici principii dell' economia politica, è quando sono stabiliti temporanea-

pesano sul suo prodotto. Si nega che le industrie inglesi e francesi sian nate ed abbiano prosperato sotto il reggimento della protezione o meglio della proibizione; anzi si dice che prosperarono *nonostante* la protezione. Come ciò sia provato davvero non sono mai giunto a capire; so bene che erra grandemente il Walker [1] quando afferma che le industrie sorgono robustamente costituite. Bisogna igno-

mente, sopratutto presso un popolo giovane che cresce, nella speranza di rendervi naturale un' industria forestiera, che per sè stessa conviene alle condizioni del paese. Soventi la superiorità di una contrada sopra l' altra, in un ramo d'industria, dipende solamente da ciò che la prima ha cominciato più presto. Può accadere che non vi sia alcun vantaggio naturale da una parte, alcuno svantaggio dall'altra, ma solo una superiorità attuale di abilità e d'esperienza.... Ma non si può supporre che dei privati introducano a loro rischio, o piuttosto con la certezza di perdere, una nuova industria in un paese, e sostengano i pesi necessari per mantenerla fino a che i produttori si siano elevati al livello di coloro che fabbricano per tradizione. Un diritto protettore, mantenuto durante un ragionevole periodo di tempo, è spesso l'imposta più conveniente che una nazione possa stabilire sopra sè stessa per sostenere un' esperienza di questa specie. Ma la protezione dovrebbe esser limitata ai casi ne' quali si può credere che l'industria così sorretta ne potrà fare a meno in capo ad un certo tempo.... » Queste, per me, son parole d'oro; ma quando le lessi la prima volta (sono passati degli anni parecchi) mi parvero bestemmie. Tali appariscono ancora ad alcuni economisti. Altri però temono che, accordata la protezione alle industrie giovani, sia malagevole ritoglierla. Così il Wells, il Cairnes ed altri, e questa considerazione è certo di molto momento.

[1] Walker crede che il sistema protettore negli Stati Uniti non possa esser abolito, se prima non si ristabilisce in condizioni normali la circolazione. « La ridondanza degli strumenti di circolazione (così egli dice nella prefazione alla sesta edizione del suo trattato) e la straordinaria estensione del credito bancario determinarono dal 1860 in poi un aumento di cinque a sei per cento nel costo delle manifatture degli Stati Uniti.... Le manifatture nazionali si trovarono quindi in condizione molto svantaggiosa di fronte alle straniere. In tale stato di cose una riduzione di tariffa per codesti articoli recherebbe grave ingiuria all' industria americana e sarebbe atto ingiusto da parte dal Governo, sino a che esso obbligherà il manifattore ad usare una difettosa misura del valore, per la quale cresce d' assai

rare ciò che sia la fabbrica moderna, con l'immenso suo corredo di macchine, con l'enorme quantità di materie prime ed ausiliarie, con l'esercito di operai, per credere che questo organismo così complesso e così delicato nasca perfetto, come Minerva uscì dalla testa di Giove. Durante un tempo abbastanza lungo l'insufficiente perizia degli operai e soventi anco dei direttori, la difficoltà di raccoglier clienti, l'incertezza di chi vuol percorrere una via nuova, interdicono qualunque guadagno, soprattutto in alcune industrie, per le quali occorrono mesi ed anni ad addestrare i lavoranti [1]. Si poteva concepire un tempo che, grazie alla difficoltà ed alla spesa gravissima de' trasporti e grazie soprattutto al lieve capitale fisso occorrente all'esercizio delle fabbriche, sorgessero industrie nuove in un dato paese, con la speranza di poter lottare,

il costo di quanto egli produce.... I dazi elevati sono ora una necessità, per controbilanciare gli effetti d'una difettosa circolazione. »

Benchè io non partecipi all'opinione di molti industriali italiani i quali reputano che il corso coattivo de' biglietti sia favorevole all'incremento della produzione, nondimeno credo che l'economista americano non abbia rettamente giudicato delle relazioni che sussistono tra i dazi di confine e i mezzi di circolazione. È vero bensì che la moltiplicazione della moneta e dei suoi surrogati ha per effetto un rialzo de' prezzi contrario alle esportazioni; ma nei paesi a circolazione metallica questo fatto promuove l'esportazione di una parte della moneta; in quelli a circolazione cartacea, siccome i prezzi negli scambi con l'estero si calcolano in oro, non bisogna badare ai prezzi nominali, sibbene ai reali, e non si vede perchè l'equilibrio debba essere sostanzialmente e gravemente turbato. Anzi è opinione autorevolmente sostenuta che l'ostacolo creato dal corso forzato agli scambi internazionali, per le inevitabili fluttuazioni dell'aggio e il discredito che esso fa sorgere, serva fino ad un certo punto di protezione alle fabbriche interne contro la concorrenza degli opifizi forestieri.

[1] Ho visitato alcuni anni or sono molti opifizi dove si tesse il cotone. Rimasi non poco meravigliato scorgendo il tempo grandissimo che occorre per addestrare gli operai che fabbricano stoffe a colori. Chi ignora poi quanto sia difficile l'educazione de' lavoratori nella metallurgia, nell'arte vetraria e via dicendo?

ad armi non troppo impari, coi già provetti produttori stranieri. Ma ora tutto ciò è mutato e i milioni che occorrono a stabilire un opifizio raramente scenderebbero in campo, se non avessero speranza di essere aiutati a superare le prime difficoltà.

Però, e mi si affaccia un'altra delle obbiezioni poco valide, alle quali io alludevo da principio, i libero-scambisti a oltranza non si spaventano dell'impossibilità che sorgano nuove industrie, anzi se ne rallegrano, perchè reputano che il capitale e il lavoro occupati da queste industrie sarebbero sottratti dalle occupazioni più conformi all'indole della contrada e per conseguenza più produttive.

Parmi che tale supposizione si informi al concetto che il capitale ed il lavoro che un paese può destinare alla produzione siano quantità fisse e che non si possa aprire una fabbrica senza chiuderne un'altra. La cosa non è così. In primo luogo vi ha sempre una grande copia di capitali che attendono un impiego. Non parlo tanto dei depositi presso le Casse di risparmio e le Banche, quanto delle somme tesoreggiate. I primi, sebbene in realtà per i proprietarii siano somme che attendono un impiego definitivo, tuttavia, rivolti allo sconto ed alle anticipazioni di varia natura per opera degl'istituti di credito, adempiono in realtà l'uffizio loro nel campo della produzione.

Inoltre il mercato nazionale, come non è chiuso ai commerci, così è aperto ai capitali forestieri. Nel nostro paese possiamo scorgere numerosi esempi di queste immigrazioni. Delle braccia non parlo. Abbiamo folte schiere di mendicanti, non tutti repugnanti dal lavoro, e, anche quando si sostituissero occupazioni meno naturali a quelle che per noi appariscono naturalissime, ma che in altri paesi nol sono, del raccoglitore di cenci, dello zampognaro, del merciaio ambulante, durerei alquanta fatica a lagnarmene per ossequio ai buoni precetti economici.

Può dirsi ancora che l'esistenza di industrie molteplici e l'introduzione di nuovi argomenti di operosità in un paese giovano a dar profittevole collocamento a quelle attitudini che, qualora la produ-

zione nazionale presentasse una sola o poche fisionomie, non troverebbero impiego opportuno. Imperocchè, se si pone in dubbio che le popolazioni de' paesi civili, considerate nel loro insieme, abbiano da natura ricevuto uno speciale uffizio industriale, deve ammettersi che gli individui nascono spesso con singolare predisposizione a certi lavori ed a certi studi. Un'accurata educazione può volgerli ad altra via; ma è evidente che da essi si trarrebbero migliori frutti, qualora la moltiplicità de' rami della produzione nazionale porgesse a ciascuno facilità di intraprendere quella professione o quel mestiere per cui le facoltà sue meglio lo sorreggono. Del resto, non può concepirsi un popolo veramente prospero, civile e potente, che restringa la sua operosità al campo agrario, o al commerciale, o a poche industrie. La divisione del lavoro, prima tra le condizioni di riuscita nella produzione individuale, non si applica, come taluni credono, ai grandi Stati, se non in maniera molto limitata. Un gran popolo deve coltivare intensamente la propria terra, deve promuovere la floridezza delle sue fabbriche, deve estendere i commerci e la navigazione; nella stessa guisa che colla coltura delle lettere, delle arti e delle scienze deve insieme provvedere al suo perfezionamento morale e fornire nuovi argomenti di riuscita ai proprii produttori. Non si dà agricoltura fiorente, se non a lato di fabbriche numerose e prospere; i differenti rami d'industria si confortano a vicenda e molte volte non posson viver da soli; la marina mercantile non ha incremento, se i campi, le miniere e gli opifizi non le forniscono carichi copiosi [1].

[1] Debbo scagionare Genova da una non meritata censura che le rivolge il Senatore Rossi, quasichè il nostro grande emporio marittimo fosse poco curante degli interessi del lavoro nazionale e non imitasse lo zelo di Brema e di Amburgo. I genovesi sono troppo intelligenti per non comprendere che la prosperità della loro marina dipende in non piccola parte dall'incremento delle industrie, le quali possono fornire copiosi noli per le materie prime tratte da lontane contrade e sono in grado eziandio di rimediare alquanto alla scarsità dei carichi d'uscita. Inoltre il circondario di Genova è uno di

Ecco come si presenta complesso l'odierno problema economico, e se a risolverlo non giovano i *dogmi* sbagliati de' protezionisti, non bastano neppure altre massime inflessibili. Ciò sia detto senza far cenno di quei rami d'operosità che sono necessari alla difesa del paese, come la siderurgia, l'allevamento equino, ecc. Ai problemi che riguardano queste industrie l'economia politica non è estranea; ma essa deve nella loro soluzione lasciar la prevalenza ad altre dottrine. E potrebbe aggiungersi eziandio che in un paese, nel quale i vari rami della produzione non si associassero, le crisi sarebbero più gravi e più durevoli.

Poi devesi considerare che capitale e braccia crescono e non sempre possono trovare utile impiego nelle vecchie intraprese, perchè, o queste bastano al bisogno, oppure sono destinate a cadere, in grazia di un nuovo commercio o di un grande rivolgimento industriale. Chi non si è domandato, ad esempio, in questi ultimi anni, quale uso si dovrebbe fare di quella somma oltremodo ragguardevole di capitali e di operosità che ora attende all'allevamento del baco da seta, qualora fosse dimostrato che questa industria, cessando di essere *naturale* per noi, dovesse essere abbandonata?

Anche coloro i quali repudiano la dottrina di Adamo Smith, che il dazio possa adoperarsi per persuadere gli Stati forestieri ad accogliere con favorevoli condizioni i nostri prodotti, mostrano di albergare nel loro animo pericolose illusioni. Essi credono in sostanza che basti ridurre i dazi in un paese, perchè gli altri si affrettino a imitarne l'esempio. Invece è certo che la politica com-

quelli ove più si addensano le fabbriche. Che i Genovesi non trascurino le ragioni dell'industria è provato anche dall'ultimo Congresso commerciale. Invece che cosa si vede a Brema e ad Amburgo? Nelle *conferenze dei delegati delle piazze marittime tedesche* tenute a Berlino il 15, il 17 e il 19 maggio fu deliberato con 14 voti contro 7 che essi cesserebbero di far parte del Congresso commerciale tedesco, perchè questo non segue in modo abbastanza assoluto le dottrine del libero scambio.

merciale del più gran numero delle nazioni civili è inspirata a principii assolutamente discordanti e che, se non la dominasse il freno della paura, trascorrerebbe a eccessi ancora più gravi di quelli ne' quali è caduta.

Si guardi l' Inghilterra. Essa ha abbracciato francamente il sistema del libero scambio [1]. E che cosa ha ottenuto? La Francia, quasi pentita delle riforme del 1860, che le furono imposte dalla volontà del terzo Napoleone, già tenta di retrocedere; in Germania, dopo un ardito e, io direi, temerario tentativo [2] per stabilire il commercio libero nel campo metallurgico, si vuol domandare ai dazi di confine il rimedio ai mali d'una crisi, che minaccia di sconvolgere l'ordine sociale; in Austria i Ministri confessano chiaramente che voglion proteggere le industrie. Degli Stati Uniti [3] e della Russia non parlo.

[1] Furono talora attribuiti intenti di protezione ai dazi elevatissimi che il Regno Unito mantiene sugli spiriti, sul vino e su qualche altra derrata. Credo che lo studio attento del tema dileguerebbe questi sospetti.

[2] La *National Zeitung* ci ha fornito, or son poche settimane, alcune informazioni sulla crisi delle ferriere alemanne. Nota il detto periodico che i dati pubblicati nell' aprile 1878 sopra i bilanci delle società siderurgiche per azioni si riferiscono solamente all'anno terminato il 30 giugno 1877. La condizione presente è ancora più triste, per l'ulteriore rinvilimento dei prezzi. Veniamo alle cifre. Si aveva notizia nel 1877 di 125 società col capitale in azioni di 497,662,754 marchi. Ebbero nell'anno una perdita di 44,303,442 marchi, cioè 8.90 per cento del capitale.

Dal principio della crisi si dovettero licenziare, da 115 di queste fabbriche, 37,547 operai (33.2 per cento) e la diminuzione dei salari fu di 3,701,775 marchi al mese (44.1 per cento). Le azioni di siffatte società hanno un corso medio di 30 per cento, laonde la perdita di capitale fu di circa 350 milioni di marchi. Si avverta che le 125 società da cui si ebbero le informazioni rappresentano soltanto 1/6 o 1/7 dell'industria del ferro e dell'industria meccanica e si avrà un concetto delle rovine cagionate dalla crisi e una spiegazione di certi fenomeni sociali che a taluni paiono inesplicabili.

[3] Un Comitato eletto recentemente dal Congresso e composto quasi

Nè meno erronea è, a parer mio, la sentenza che i dazi non debbano esser compensatori delle imposte cui va soggetto il fabbricante nazionale. Io non intendo qui di esporre la teoria secondo la quale, poichè le imposte pesano in grandissima parte sui consumi, è iniquo che siano occasione di privilegio per chi fa uso di prodotti forestieri. Anzi si può dubitare che non sia, come taluni sentenziano, sulla differenza tra le imposte pagate nel paese d'origine dalla merce straniera e le imposte alle quali van soggetti i prodotti degli opifizi indigeni, che si deve stabilire uno dei criteri del dazio di confine; in teoria almeno il dazio dovrebbe tentare di comprendere in sè tutti i pesi che sono imposti al produttore indigeno. Dico tentare, perchè, sopratutto con l'ordinamento vizioso di alcune nostre imposte, vedo impossibile determinare esattamente

esclusivamente di democratici preparò un nuovo progetto di tariffa. Pareva che esso costituisse un primo passo, benchè molto timido, verso un sistema meno illiberale; ma tuttavia vi si leggevano nuovi dazi e dazi aumentati, per proteggere i prodotti agrari e industriali del Sud. La tariffa Wood (tale nome prese dal presidente del comitato) aumentava i dazi del vino portandoli al 100 per 100 circa; cresceva i dazi dei marmi, aggravava gli stracci e lo zolfo.

Per avere un' idea delle tariffe americane si tengano a mente i dazi seguenti: il minimo dazio dei tessuti di cotone è 5 centesimi di dollaro per yard quadrato, più 10 per 100 del valore, e si giunge per lunga scala di diritti a 6 centesimi per yard e a 35 per cento del valore! I tessuti di iuta, canapa e lino sono soggetti a dazi dal 30 al 40 per cento. Il ferro greggio paga 7 dollari per tonnellata; il rame lavorato 45 per cento; le acciughe e sardelle conservate in certi modi 60 per cento; i tessuti serici 60 per cento; i pannilana da 35 a 50 per cento; i cappelli 40 per cento; le spazzole 40 per cento; i ricami da 35 a 60 per cento; i lavori di gomma elastica 40 per cento.

Mi sembra che bastino queste citazioni. Or bene, il progetto Wood proponeva sui prodotti fabbricati alcune diminuzioni: ma appunto perciò fu respinto a grandissima maggiorità dalla Camera dei rappresentanti. Il progetto potrà esser riproposto soltanto alla nuova legislatura, cioè dopo il dicembre 1879.

quanta parte di contributo s'incorpori in una data unità di prodotto. Oltrechè, diversa essendo e mutevole l'entità delle tasse negli altri paesi, converrebbe in ogni caso che il dazio raffigurasse una specie di media di siffatte imposte, non parendo espediente di creare diritti differenziali, continuamente sottoposti a revisione. Però anche l'applicazione di questa teoria darebbe luogo ad una soverchia estensione de' *drawbacks,* i quali, giusti per il principio al quale s'informano, sono però in effetto gravidi quasi sempre di funestissime conseguenze. È chiaro, di fatto, che, se si obbligassero i prodotti forestieri a sottostare a tutte le tasse cui sono soggette le merci nazionali, in molti casi essi non potrebbero muoversi dal mercato d'origine, senza avere avuto la restituzione delle imposte pagate, onde gravi complicazioni e più gravi pericoli. Ma, lasciando in disparte la questione di giustizia, non è evidente forse che in un paese ove la produzione è oppressa da tributi esorbitanti, essa riuscirebbe impossibile, se la dogana non avesse il provvido uffizio di bilanciere?

Supponiamo che una fabbrica di pannilana soddisfaccia tante imposte di varia natura, che entrino nelle spese di produzione per una lira ogni metro di drappo, e supponiamo ancora che i drappi esteri, prodotti sotto un ordinamento fiscale più mite, non abbian contribuito che dieci centesimi di tassa per ogni metro. Se il dazio di confine non sarà di almeno 90 centesimi per metro di stoffa, le naturali condizioni della concorrenza saranno disturbate e il sistema fiscale darà un funesto esempio di privilegio a favore degli stranieri.

Ciò nondimeno alcuni negano che nel determinare i dazi si debbano fare siffatte considerazioni. Propongano addirittura di abolire tutte le imposte, e saranno più logici; ma, se ammettono che lo Stato possa coi tributi opprimere la produzione interna, riconoscan pure che è obbligo suo di procurare che i dazi di confine ristabiliscano, per quanto è possibile, l'equilibrio naturale, quando fu distrutto artificialmente.

Del resto, molti fra coloro che condannano in modo reciso il carattere protettivo di taluni dazi, lasciano poi regnare una

grande confusione ed una singolare incertezza riguardo al fondamento dei loro giudizi.

Io confesso ingenuamente che, non ostante i lunghi studi fatti sopra la materia delle dogane, prima per elezione e poi per ragione d'uffizio, non sempre posso agevolmente scorgere se un dazio abbia o no tendenza a proteggere l'industria ed efficacia di raggiungere la meta. A pronunziare intorno a ciò occorre la conoscenza delle reciproche condizioni degli opifici nazionali e stranieri [1]; delle spese di varia natura che accompagnano i trasporti; dell'azione probabile del contrabbando.

Dazi oltremodo elevati possono non avere affatto potenza protettiva e dazi che paiono mitissimi sono talvolta in grado di turbare grandemente i termini della concorrenza. E di ciò sono molto varie le ragioni.

Talvolta la produzione di una determinata merce in un dato paese è talmente considerevole, che un dazio posto sulla merce estera similare non ha effetti apprezzabili. Ciò accade particolarmente nei paesi esportatori. Quali conseguenze pratiche avrebbe un dazio d'entrata sulle macchine o sulle stoffe di cotone in Inghilterra, un dazio sui filati di seta in Italia? Però anche in questi casi conviene andare a rilento nel dar giudizi troppo assoluti, perchè si potrebbero dimenticare talune particolarità del fenomeno degli scambi; quando, ad esempio, accade che un paese, il quale esporta quantità considerevoli di un dato prodotto, pure ne importa anche dalle contrade straniere, o per particolari contin-

[1] Alcune volte i giudizi arrischiati che si mettono innanzi dipendono da una insufficiente preparazione tecnica. Molto opportunamente Schäffle ha studiato nel suo *Sistema sociale dell'economia umana* (libro I, § 18), le relazioni dell'economia con la tecnologia; ma propendo a credere che non abbia dato a questo tema l'alto posto che gli spetta negli studi economici.

Che dire, ad esempio, di Walker, il quale nel libro III, capo III del suo trattato, per dimostrare l' impotenza del regime protettivo, sceglie il caso del ferro *perchè è una delle manifatture più semplici?*

genze di certe provincie sue, o perchè non produce alcune specialità.

Altre volte un dazio, che da principio era altamente protettivo, va poi diventando di mano in mano inetto a produrre i medesimi risultamenti, per la sovrabbondante produzione delle fabbriche interne. Così sembra succeda in Francia per i dazi dei ferri; poichè essa può largamente esportare i prodotti della propria siderurgia, si dovrebbe concludere che il dazio d'importazione sopra i ferri forastieri ha perduto, almeno per alcune specie di essi, ogni efficacia. Anche qui però conviene procedere cauti, perchè gli ordini degli *acquits à caution* possono gravemente modificare il nostro ragionamento [1]. E tutte le volte che, come si scorge in Germania

[1] Vedi l'opuscolo *Die französischen « Acquits à caution » und die deutsche Industrie, von* W. Lexis, il quale contiene la storia compiuta e una critica diligente degli ordinamenti doganali francesi nella parte che riguarda le ammissioni temporarie e le restituzioni di dazio sui ferri. L'articolo 5 della legge 5 luglio 1836 governa ancora, ma forse più di nome che di fatto, la materia, imperocchè esso volesse che i prodotti esteri, allora soltanto fossero ammessi per esser lavorati e perfezionati, quando se ne potesse accertare l'identità. Parecchi decreti successivi sostituirono all'*identità* l'*equivalenza*, e il sistema dapprima adottato fu scosso profondamente. Basti il dire che l'inchiesta sull'applicazione del decreto del 1862 (Parigi-1867) chiarì, tra gli altri, i fatti seguenti:

Una bolletta del 14 marzo 1865 ammise temporariamente numero 1989 chilogrammi di ferro *di 40 dimensioni diverse*, il quale doveva essere trasformato in *piastre da corazza;*

Una bolletta del 2 febbraio 1865 ammetteva 1739 chilogrammi di ferro a doppio T, che doveva essere trasformato in fili telegrafici;

Una bolletta del 23 marzo 1865 consentì l'importazione temporanea per 10,490 chilogrammi di lamine di ferro di 18 millimetri su tre millimetri (che sono adoperate solamente per le minuterie) che si dicevano destinate a fabbricare *piroscafi.*

La materia è oggi regolata dal decreto del 9 gennaio 1870, che ha dato luogo più volte ad aspri dibattimenti, ma non fu ancora modificato. Per esso il principio dell'*identità* de' prodotti esportati con quelli di cui è permessa la temporanea importazione non riguarda il ferro greggio destinato

ed in Austria, per gli spiriti e gli zuccheri, i Governi col vizioso congegno de'*drawbacks* accordano premi più o meno lauti all'esportazione, è chiaro che i dazi elevati, all'entrata di tali prodotti nei paesi forestieri, cessan d'essere protettivi, o lo sono in misura minore di quel che a prima giunta non sembri.

Ma è mestieri ricordare alcuni altri casi nei quali dazi molto alti non hanno effetti protettivi, o tutelano la produzione nazionale meno che per avventura non paia; e ciò dipende da certi curiosi congegni delle tariffe ferroviarie. Se un tempo, come si è già avvertito, le spese di trasporto erano difesa validissima della produzione nazionale, ora ha luogo qualche volta il contrario. È avvenuto che le merci provenienti da paesi forestieri giungessero in un dato punto dello Stato con spesa più lieve di quella sostenuta dalle mercanzie che convergevano al medesimo luogo da una città interna e con percorrenza minore. È evidente che allora il peso del dazio sparisce interamente od in parte e che gli ordini ferroviarii costituiscono una contro-protezione, a beneficio dei prodotti stranieri. E benchè sembri agevole rimediare a ciò, parificando interamente le tariffe dei servizi internazionali a quelle dei trasporti interni, tuttavia la cosa non procede così liscia. Perchè talvolta si oppongono i privilegi delle società di strade ferrate e talvolta ancora, per evitare Scilla, si cadrebbe in Cariddi. Tutti gli Stati mirano ad attirare sui loro territori il transito delle merci estere e accordano ad esse singolari favori. Il paese, che facesse eccezione alla regola, male provvederebbe alla prosperità de'suoi porti

alle fusioni, ma è ristabilito, in parte almeno, mercè la disposizione per cui il ferro in verghe deve essere trasportato nelle fabbriche che debbono lavorarlo.

Persone competenti reputano che con gli *acquits à caution* gli esportatori francesi di ferri abbiano un premio medio di 30 lire per tonnellata.

Il Governo tedesco ha proposto due volte, ma invano, lo stabilimento di dazi di *ritorsione,* destinati a ristabilire nelle sue naturali condizioni la concorrenza turbata da siffatti premi.

e delle sue strade ferrate e potrebbe anco recar danno alle sue fabbriche, impedendo loro di approvvigionarsi a buone condizioni di materie prime esotiche e godere tariffe di favore per l'esportazione. Laonde il problema si chiarisce molto difficile e forse non è ancora stato in nessun luogo risoluto in modo appieno soddisfacente.

Che più? La protezione può annidarsi perfino nell'esenzione dai dazi. Le tariffa belga assoggetta i filati di cotone a dazi, uguali all'incirca a quelli della tariffa francese, fino al numero 65; ma dal numero 65 in su riduce il dazio da lire 50 a lire 10 per quintale. Qual'è la ragione per cui si sottopone a minor dazio la merce di maggior pregio e nella quale è incorporata maggior somma di lavoro? Non si vuole recar danno alla tessitura di stoffe leggiere, rincarando la materia prima, e non si ha interesse a proteggere la filatura de' numeri fini, che non è esercitata nel Belgio.

Infine un dazio elevato può non avere carattere di protezione, quando sia riscosso in un paese, ove manchi il modo di stabilire l'arte colla quale il dazio ha relazione. Gli Stati piccoli che vogliono con tariffe esorbitanti suscitare molte maniere d'industrie porgono molti esempii di ciò. Citerò la Grecia che ha una tariffa, in parecchie parti, mostruosa. La povertà sua, le commozioni politiche onde sì soventi è agitata, il contrabbando di cui i Greci son maestri, e sovratutto la piccolezza del mercato, hanno reso quasi innocui alcuni de' dazi de' quali si discorre.

Invece talvolta un dazio mite può avere rilevanti effetti economici. Ciò si avvera quando tra due paesi sono poco differenti le spese di produzione della merce su cui posa il dazio e quando, nella contrada ove il dazio è introdotto, si hanno condizioni abbastanza favorevoli per l'industria. Ciò si sperimenta anche quando il dazio, tenue in apparenza, è in sostanza molto elevato per il suo particolare congegno. Nelle tariffe de' paesi civili le materie prime sono in generale esenti da dazio. Laonde i dazi sui prodotti manufatti debbono ragguagliarsi, non a tutto il pregio del prodotto, ma soltanto a quella parte che corrisponde alla fattura. Ne con-

segue che, ad esempio, un dazio di dieci lire per chilogramma sopra una stoffa di seta, sebbene equivalga soltanto a quattro o cinque per cento del suo valore, nondimeno costituisce una considerevole protezione, perchè il prezzo del tessuto è in gran parte costituito dalla materia che è esente dal dazio. Un dazio di 3 o 4 per cento sul solfato di chinino sarebbe gravissimo. Esso vale talora 300, talora 1000 e più lire per chilogramma, secondochè cresce la domanda e le scorze di china aumentan di prezzo. Ma il lavoro impiegato è pochissimo. Per il chinino, forse più che per ogni altra sostanza, un dazio *ad valorem* è assurdo: nondimeno la tariffa francese lo ha.

Laonde, quando si ode gridare anatema contro un dazio, solo perchè è di *tanto per cento*, non conviene far coro facilmente, imperocchè in molti casi il *tanto per cento* poco o nulla significhi. Intorno a questo soggetto mi sembra sia molto persuasivo un esempio, che ora mi soccorre alla memoria. In Italia è in vigore da parecchi lustri il dazio di lire 4.62 per ogni quintale di ferro, dazio che io non credo certamente discreto. Ma ciò poco monta ora al mio dire. Durante il vertiginoso periodo, che seguì alla guerra franco-germanica, i prezzi dei ferri di mediocre qualità si aggiravano intorno a 60 lire per ogni quintale, laonde il dazio anzidetto equivaleva a circa 7 e mezzo per cento. In quel tempo le ferriere italiane fiorivano, perchè potevano agevolmente sostenere a quei prezzi la concorrenza forestiera e il dazio accresceva i loro guadagni. Ora gli stessi ferri valgono meno di venti lire per quintale; di guisa che il dazio di lire 4.62 equivale a quasi 25 per cento. Tuttavia le fucine nostre sono in condizioni di grave sofferenza, perchè il mercato è inondato dai prodotti forestieri a prezzi sempre più vili [1]. Un dazio di 25 per cento non le protegge abbastanza, mentre un dazio di 7 e mezzo per cento era oltremodo

[1] Le ferriere tedesche, come ad esempio quelle di Bochum e di Essen, il Creusot in Francia e le fucine belghe si fanno una rovinosa concorrenza.

protettore. In ciò, sia detto di passata, s' incontra, se pur ne fosse mestieri, un' altra ragione di condannare i dazi *ad valorem;* essi debbono essere sbanditi, non soltanto per gli abusi della loro applicazione, ma per i loro vizi intrinseci. Se l'Italia avesse avuto un dazio di 15 per cento sui ferri (che nessuno giudicherebbe eccessivo) questo dazio, nel 1872, si sarebbe ragguagliato a circa nove lire per ogni quintale di ferro comune ed avrebbe avuto molto funesti effetti.

Taccio dei casi ne' quali un mite dazio di entrata si accompagna ad una tassa di fabbricazione malamente riscossa. È noto che in quasi tutti i trattati moderni le parti contraenti si riserbano la facoltà di riscuotere, oltre il dazio convenzionale, una sopratassa esattamente equivalente all'imposta di fabbricazione, che vogliano stabilire sopra il prodotto simile nazionale. Questa massima, accolta, per quanto so, con favore anche dagli economisti più teneri della libertà dei commerci, conforterebbe la teoria de'dazi compensatori, alla quale ho accennato più innanzi. Ma pur troppo, come le cose buone talvolta son radice alle pessime, così è accaduto che alcuni Governi si servissero di queste *sovratasse di confine* per aggravare i dazi convenzionali. E, ad agevolare la via alla mala consuetudine, giovarono i sistemi così detti indiziarii, coi quali si riscuotono ordinariamente le tasse di fabbricazione. Le quali raramente sono soddisfatte in relazione alla misura del prodotto ottenuto; più soventi si congetturano dalla durata del lavoro, dalla potenza degli apparecchi, dal metodo seguìto, dalla specie e dalla quantità delle materie prime adoperate; laonde leggi elastiche, applicate spesso con molta rilassatezza, permettono che nasca un grande squilibrio fra il trattamento fatto ai prodotti forestieri e quello accordato alle merci nazionali. In queste contingenze il dazio riesce in effetto molto più elevato che non si voglia dire.

Ma una riprova eloquentissima che la misura assoluta del dazio di confine non è dimostrazione sufficiente della sua efficacia protettiva, noi l'abbiamo nella storia delle dogane. Il si-

gnor Amè nel suo classico libro [1] ci porge notizie singolari. Siamo tanto usi a contrassegnare col nome di Colbert tutto ciò che di più eccessivo e violento può incontrarsi negli ordinamenti daziari, che duriamo fatica a credere che i diritti prelevati a seconda delle leggi del *grande protezionista* appariscano sovente, quando sono espressi in moneta, minori di quelli riscossi da alcuni Stati moderni. Colbert non è l'inventore del sistema mercantile; anzi il concetto fondamentale della sua prima tariffa (1664) era quello di sopprimere le barriere interne e di diminuire il peso dei diritti. Questa tariffa moderna non potè reggere all'urto degli interessi, sicchè l'editto del 1667 aumentava i dazi dei drappi di lana, delle tele, de' pizzi, ecc. Tuttavia tale tariffa non era tanto acerba quanto alcuni credono. Basti a provarlo l'indicazione de' dazi seguenti, che traggo dall'opera di M. Chevalier: *Esame del sistema protettore.*

Dazi del 1667			*Dazi in vigore nel 1852*
Canapa pettinata,	quintale	1,88	16,50
Lino pettinato .	»	3,00	16,50
Cotone filato .	»	37,57	770,00 (fino al n. 143, essendo proibiti quelli più fini).
Ghisa greggia .	»	0,65	7,70
Ferro in verghe.	»	2,25	20,62 e 41,25
Acciaio	»	5,25	66,00 e 132,00

Dopo d'allora gl'interessi privati ruppero le dighe. E si ebbero quasi ad ogni nuova legge doganale vincoli più gravi. Questi eccessi furono sospesi per un momento dal trattato del 1786 tra la Francia e la Gran Bretagna, che oggi ancora non sarebbe repudiato dai liberisti; imperocchè molti dazi fossero ridotti a 10 e 12 per cento del valore; altri, in virtù della convenzione addizionale del 15 gennaio 1787, a 5 per cento.

[1] *Étude sur les tarifs de douanes et sur les traités de commerce, par* M. Amé. Paris 1876. Vedi pure Clément: *Storia del sistema protettore in Francia.*

Ma intanto occorre avvertire, a conferma di ciò che ho detto, come il progetto di tariffa doganale, proposto dal signor de Calonne alla prima assemblea de' notabili nel 1787, non eccedesse il massimo del 20 per 100, considerato come dazio proibitivo e riservato a piccol numero di prodotti. Il diritto protettore propriamente detto era fissato a 10 per cento. Anche la Costituente, quando nel 1790 determinava i principii che dovevano informare i dazi di confine (sebbene dichiarasse che i dazi non erano stabiliti nell'interesse del tesoro, ma per assicurare la produzione) riconosceva sufficiente la misura del 10 per cento. Nella pratica questo limite fu poi superato, senza che però si eccedesse, per la maggior parte de' prodotti, il massimo del 20 per cento. I pannilana ordinari dovevano pagare lire 1,50 per libbra, la maglieria di lana 1 lira, i velluti di cotone lire 1,50. Il ferro in barre era soggetto al diritto di 1 lira per quintale; le mercerie comuni a quelli di 10 e 20 lire, secondo la specie. Tenuto conto dei prezzi di quel tempo (i filati di cotone, ad esempio, valevano dieci volte più che ora), siffatti diritti appariscono molto moderati.

Venne poi l'Impero con gli eccessi e le violenze del blocco continentale; ma chi crederebbe che in molti punti della tariffa francese il mite Governo della ristorazione e la pacifica monarchia di luglio aggravassero la mano, più che non avesse fatto Napoleone? Cessarono le battaglie campali, ma rimase le guerra delle tariffe, combattuta con la perseveranza e l'energia che le buone borghesie sanno adoperare, quando difendono i sacri interessi delle fabbriche e dell'agricoltura.

Ho parlato di dazi *espressi in moneta* e ne è chiara la ragione. I dazi di Colbert corrispondono ad un tempo nel quale la potenza d'acquisto dell'oro era forse tripla di quella presente [1]. Anche al tempo del primo impero il prezzo dell'oro era molto più conside-

[1] Secondo i registri di ETON pubblicati da TOOKE, nella sua *Storia dei prezzi*, il grano del ventennio 1655-1674 costò, in media, 45 scellini per

revole che ora non sia. Ne consegue che dazi, nominalmente più piccoli, erano in sostanza molto più gravi di quelli che furono poi posti in vigore.

Inoltre la difficoltà e la spesa dei trasporti costituivano a quei tempi una protezione che, aggiunta ai dazi, riusciva validissima.

Ma è tempo di venire all'esame delle tariffe odierne. Parrà che io dica un paradosso. Molti degli economisti che hanno scritto e scrivono intorno alla libertà dei commerci, o non hanno mai letto, o non hanno bene interpretate le tariffe doganali. Secondo essi, la maggior parte delle nazioni ha accolto i fecondi principii del libero scambio.

La Francia dal 60 in poi segue le dottrine della scuola di Manchester. Dell'Italia non parliamo; essa, sotto la gloriosa bandiera del conte di Cavour, spande viva luce di libertà economica. L'obbrobrio del regime protettivo si è rifugiato in Russia e negli Stati Uniti d'America; ma è spento negli altri Stati.

Ora queste poetiche visioni hanno un grave difetto: quello di portarci molto lungi dalla verità. Non posso invitare il cortese lettore a seguirmi in un lungo e noioso viaggio attraverso alle tariffe doganali dei vari Stati. Tuttavia mi si consentirà di addurre alcune cifre, destinate a mostrare che siamo lontani da quella meta, che alcuni economisti credono tanto vicina, se non raggiunta.

Cominciamo dalla Francia. Lascio in disparte la tariffa generale, sebbene di essa l'Italia debba far ora duro esperimento, ed esamino soltanto le tariffe convenzionali consacrate dai trattati.

M'imbatto subito in un'esenzione degna di molto riguardo: quella delle sete greggie e torte. Chi vorrà maggior prova di spirito

quarter, mentre dal 1791 al 1810, esclusi dal computo gli anni 1800 e 1801 di eccezionale carezza, il prezzo salì a 74 scellini.

Leber, nel suo *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen age*, calcola che alla metà del secolo diciassettesimo, il potere di acquisto del danaro era doppio di quello del periodo 1820 a 1841. Negli ultimi trent'anni lo svilimento della moneta è stato rapido e sensibilissimo.

liberale? Adagio ai ma' passi. Queste sete, che valgono 50, 60 e più lire per chilogramma, sono esenti; invece i filati di cascami serici, che costano molto meno, pagano dazio. E perchè ciò? Perchè la filatura dei cascami è industria nuova e difficile e sofferente, che ha d'uopo d'aiuto. Non è questa protezione? Anche i tessuti di seta pura, per i quali l'industria francese domina il mercato mondiale, godono della franchigia; ma sono sottoposti a dazi abbastanza elevati i nastri di seta, i tessuti di filosella e i tessuti misti, perchè riguardo ad essi si teme forte la concorrenza della Svizzera e della Germania.

Giungo al pesce. È in generale trattato senza soverchia fiscalità. Si fa però un'eccezione per il merluzzo, soggetto al dazio di 48 lire per quintale (oltre a 60 per cento del valore) al fine di proteggere la pesca francese.

I dazi del ferro e dell'acciaio variano da lire 4.50 a lire 20 per quintale; i dazi dei filati di lino, da un *minimum* di 15 lire, giungono fino a lire 172.90 ogni quintale; quelli dei filati di cotone passano da 15 a 415 lire, con un aggravamento molto considerevole quando sono ritorti a più di due capi; infine i filati di lana sono gratificati di dazi che si aggirano fra 10 lire e 225. Riguardo ai tessuti i limiti estremi de' dazi francesi sono: per la canapa ed il lino da 5 a 400 lire e da 50 a 325 lire per il cotone, senza tener conto dei dazi più elevati sopra prodotti speciali come gli stampati i pizzi, le stoffe damascate, dazi che, ragguagliandosi al valore, sfuggono ad apprezzamenti certi.

Molto gravi sono nella tariffa convenzionale francese i dazi delle macchine: giungono fino a 50 lire per quintale e ad essi fan degno riscontro i diritti sopra i lavori metallici, sulle armi, sulle mercerie. Anche certe minime operazioni dell'industria sono maternamente protette. Accennerò un solo esempio. Ognuno sa che la fabbricazione delle candele si limita alla fusione dell' acido stearico e all'introduzione degli stoppini. Ebbene il dazio, che è di 5 per cento sull'acido stearico, diventa, rispetto alle candele, del 10 per cento.

Nè si vede luce di libertà che tenti di sprigionarsi attraverso la nebbia della protezione. Non parlo tanto del voto col quale fu respinto dalla Camera dei deputati il trattato del 6 luglio 1877, sebbene sia chiarito oramai che esso cadde sotto i colpi di una coalizione di fabbricanti, quanto della relazione fatta dal signor Ancel, a nome della Commissione d'inchiesta, eletta dal Senato nella tornata del 29 novembre 1877, per studiare le sofferenze del commercio e dell'industria e i modi di portarvi rimedio. Com'è costume di siffatte Giunte, essa, composta in gran parte di protezionisti, interrogò soltanto i fabbricanti; i quali, tratti dalle vecchie consuetudini e più dalle difficoltà della crisi presente, che sono davvero gravissime e generali, fecero una triste dipintura delle condizioni delle fabbriche francesi. Onde la Commissione fu facilmente tratta a concludere che conveniva abbandonare il sistema de' trattati, per chiedere la salvezza del lavoro nazionale alle tariffe generali. E temo che poco diverso, almeno nella sostanza sua, riuscirà il giudizio della Commissione dei trentatrè, nominata dalla Camera dei deputati per esaminare il nuovo progetto di tariffa generale.

La tariffa, recentemente deliberata dalle Camere austro-ungariche, non pecca neppur essa per soverchia moderazione. Con un dazio di 30 lire per ettolitro di vino intende a proteggere i vigneti dell'Ungheria e della Dalmazia; aggrava le paste di frumento di 15 lire; gli oli d'oliva di 10; le frutta di dazi che salgono fino a lire 37.50. Enormi sono i diritti sopra le stoffe grossolane. I tessuti più ordinarii di cotone pagano 80 lire, che vuol dire circa 30 per cento del valore. I dazi dei tessuti di lana vanno da 100 a 375 lire; quelli dei tessuti puri di seta son fissati indistintamente a 750 lire. Il dazio dei cappelli di paglia da 0.25 per capo è portato a cinquanta centesimi; il che, rispetto a quelli ordinari (i nostri di Marostica, ad esempio) vuol dire proibizione. I cerchioni di ferro sono soggetti al dazio di lire 8.75 (circa 50 per cento), le punte di Parigi a quello di lire 17.50 (circa 70 per cento).

Anche la tariffa tedesca, che gode fama di liberale, non è sce-

vra di tendenze protettive. Che dire di un congegno daziario il quale, mentre lascia quasi esenti i filati, assoggetta al dazio di 75 lire per quintale i tessuti di cotone più ordinari? [1] Cose analoghe potrebbero ripetersi riguardo agli altri tessili [2].

Vediamo la tariffa spagnuola, che porta la data, molto recente, del 17 luglio 1877. Anche qui mi riferisco ai diritti dei trattati, chè

[1] Si ode frequentemente l'apologia delle tariffe che, a somiglianza di quella tedesca, favoriscono con miti dazi l'entrata dei filati forestieri. Se i diritti sopra i tessuti fossero stabiliti in tenue misura, certo codeste tariffe dovrebbero proporsi come esempio di libero scambio. Ma, come accade in Germania, il favore col quale si accolgono i filati inglesi e d'altri paesi è un mezzo per proteggere la tessitura, a danno della filatura nazionale. E ne soffre anche la navigazione, perchè mancano i trasporti delle materie prime dall'America e dall'Oriente. Notisi che codeste tariffe rispondono ad un'epoca industriale oramai remota; quando la tessitura era tutta esercitata a mano e la filatura meccanica non era ancora molto diffusa nel continente. Ora anche la tessitura è meccanica, e sparì quindi una differenza essenziale fra le due industrie. Il Congresso dei cotonieri tedeschi, tenuto a Lipsia nel 1876, e al quale prendevan parte anche i tessitori, domandò la graduazione del dazio sui filati.

Trovo in A. Smith un'autorevole conferma di questa opinione. Egli nel libro IV, capitolo VIII, del suo libro, parlando delle esenzioni di dazio accordate alle materie prime, che giudica *giuste e ragionevoli*, dichiara: « Nondimeno l'avidità dei nostri grandi manifattori ha in alcuni casi estese quelle esenzioni ad oggetti che non possono essere in nessuna guisa considerati come materie greggie della loro produzione ». E qui narra che lo Statuto, anno 24 di Giorgio II, al capitolo 46 stabilì il lieve diritto di un danaro per libbra sul filo per le tele da vela; ma che, non contenti di ciò, i fabbricanti di stoffe ottennero che 5 anni dopo fosse promesso un premio agli importatori di filo, come allora usava per parecchie materie prime. E deplora queste ingiustizie.

[2] Recentemente furono ristabiliti i dazi all'entrata nella Slesia sulle tele greggie di Boemia e furono inaspriti i procedimenti riguardanti il così detto *commercio d'apparecchio*. Dicono che fu un avvertimento all'Austria, la quale nelle trattative commerciali avrebbe manifestato pretese esagerate; ad ogni modo era questo un atto che significava non esser più il Governo tedesco tanto tenero, quanto era in passato, del libero cambio. A dar retta agli austriaci, la

quelli della tariffa generale sono più elevati. Le rotaie pagano lire 7.50 al quintale (quasi 50 per cento), la latta lavorata lire 62.25; il solfato di chinino 30 lire per chilogramma. I filati di cotone, anche greggi, fino al numero 35 inglese, pagano 105 lire di dazio per quintale; i ritorti a tre capi, 225. Il dazio minimo dei tessuti di cotone è di 210 lire per quintale, che in alcuni casi significa più di 60 per cento del valore. Le tele di iuta sono soggette al diritto di 100 lire per quintale, cioè quasi cento per cento. Il dazio dei tessuti di borra di lana è di lire 1.60 per chilogramma; quello delle stoffe di lana, anche miste di cotone, di cinque lire; dazi francamente proibitivi. La carta da scrivere è tassata dalla tariffa spagnuola 30 lire per quintale, cioè quasi 40 per cento. I libri stampati in spagnuolo 42 lire, quelli in lingua straniera dieci lire. Si teme forse che gli autori nazionali vadano a stampare all'estero! Le pelli di vitello concie sono sottoposte al dazio di 500 lire per quintale. I cappelli di paglia pagano 1500 lire al quintale [1].

colpa dell'insuccesso delle trattative colla Germania sarebbe invece de'tedeschi. Così nei resoconti delle discussioni della tariffa autonoma si legge che i negoziatori alemanni non volevano vincoli rispetto al vino, per aver modo poi di trattare vantaggiosamente con la Francia; che respingevano eziandio ogni stipulazione riguardante i cereali e i legnami da lavoro; che pretendevano mantenere la disparità di trattamento per le stoviglie e le vetrerie comuni; che non volevan consentire l'esenzione per le tele di lino, nè convalidare i dazi del 1868 per i ferri e le macchine.

Non credo inopportuno di rammentare che il 12 aprile 1878 la *Provinzial Correspondenz* (giornale molto autorevole ed officioso) manifestando le opinioni del principe di Bismarck intorno al problema economico, diceva che il Cancelliere era risoluto a trattare le questioni doganali, *non secondo le semplici teorie, ma in conformità ai bisogni della nazione,* e che in ogni caso non si voleva sacrificare al nobile principio del libero scambio se non a condizione di reciprocità.

[1] In virtù del recente trattato col Belgio, la Spagna ridurrà il dazio della carta a macchina senza colla o con mezza colla a 100 lire, quello delle pelli di vitello conciate a 250 lire, e a 150 lire il dazio delle altre pelli concie. Sono sempre diritti poco manchesteriani.

La tariffa portoghese è degna sorella della tariffa spagnuola. I filati greggi di cotone più ordinari pagano 75 lire di dazio per quintale; quelli di canapa e lino, 83 lire; quelli di seta, 550 lire: i filati di lana meno tassati, 375 lire. I tessuti sono assoggettati a diritti ugualmente esorbitanti.

L'altra penisola meridionale, la Grecia, possiede una tariffa nella quale invano si cercherebbe lo spirito liberale. Il dazio dei vini in botti è di lire 78.13; quello dei vini in bottiglie di, 131.25. I *fez* pagano 625 lire al quintale; le pelli concie sono sottoposte a dazi che si aggirano da 46.88 a lire 234.38; le sete crude hanno il dazio di lire 468.75 al quintale; quelle torte o tinte il dazio di lire 1562.50; le flanelle di lana sottostanno al diritto di lire 273.44 al quintale; le stoffe di seta non crude sono tassate da lire 12.50 al chilogramma a 18.75.

Attraversiamo l'Europa e andiamo in Svezia. I filati di cotone greggi pagano lire 25; quelli di lino 31 lire; i tessuti di lana meno aggravati 176 lire.

Neppure le tariffe dell'Olanda e del Belgio potrebbero essere coperte interamente dalla bandiera del libero scambio. La tariffa olandese è forse, tra quelle del continente, la più conforme alle teorie del *free trade*, sopratutto dopo la legge del 16 aprile 1877, chè accordò l'entrata in franchigia a buon numero di prodotti delle fabbriche. Essa usa ed abusa dei dazi *ad valorem*, stabiliti però in generale a modica misura. Ma ognun sa che l'Olanda non ha ancora voluto rinunziare ai premi per l' industria degli zuccheri; sistema nel quale si accompagna a tutti, si può dire, i paesi che han fabbriche o raffinerie, eccettuata l'Inghilterra, la quale ha soppresso ogni dazio sugli zuccheri, e l'Italia che non ne raffina abbastanza per il suo consumo.

La tariffa del Belgio ha, per i tessuti di cotone e di lana, dazi all'incirca uguali a quelli francesi e non va diminuendoli, se non quando l'industria che essi riguardano è così solidamente costituita, che non può più temere la concorrenza forestiera. Certo il Belgio è più vicino al libero scambio, che alla protezione; ma

nelle modificazioni di tariffa segue le massime liberali, solo quando crede di poterlo fare senza pericolo [1].

Che più? La stessa Svizzera, la quale applica la tariffa più mite che si conosca, lascia scorgere nei suoi ordinamenti doganali alcune traccie di protezionismo. Accenno all'*ohmgeld* (danaro della botte), dazio di confine cantonale sul vino, che per espressa disposizione della Costituzione federale cesserà l'anno 1890, ma che intanto, secondo prescrive la stessa Costituzione, deve essere riscosso in misura minore sui vini degli altri cantoni che su quelli forestieri, i quali han già pagato il dazio federale. Accenno ai diritti sulle vetrerie e la ceramica, che sono elevatissimi. Il vetro per finestre paga 7 lire ogni quintale metrico, misura che corrisponde a circa 25 per cento del valore. A 16 lire ammonta il dazio per le maioliche e le terraglie. E si ponga mente che, siccome il trasporto dei vetri e delle stoviglie è caro, così un dazio elevato sopra questi prodotti riesce più agevolmente protettivo.

Inoltre il progetto del *nouveau tarif des péages fédéraux,* preparato lo scorso anno dal Consiglio federale, aggrava molti dei dazi esistenti e pare che in alcuni casi lo spirito fiscale non sia stato solo a dettare. Così dicasi dei dazi sugli orologi, portati molto in su, del dazio sugli zolfanelli, e anche di alcuni diritti sopra prodotti agrari, il vino, ad esempio. Vero è che il Consiglio federale proponeva di ridurre da 7 a 5 lire il dazio dei vetri da finestra. Ma la Commissione del Consiglio degli Stati, nella sua relazione, suggerì che siffatto dazio sia mantenuto quale è presentemente.

Del resto, nella discussione della tariffa davanti il Consiglio degli

[1] Ebbi l'onore recentemente di tenere lunghi discorsi in materia di tariffe col signor Kindt, Ispettore generale delle manifatture del Belgio, e riconobbi in lui una delle persone più esperte di cose industriali. Egli dichiarava che l'Italia, nelle sue presenti condizioni, non poteva ritirare la protezione alle sue industrie; insisteva però nel concetto che non conveniva di esagerare i dazi, perchè un dazio eccessivo poteva esser fonte di grave danno.

Stati e il Consiglio Nazionale, il consigliere federale Hammer ha squarciato alquanto il velo che copriva gli intendimenti del Governo elvetico. Egli notò che la condizione economica del paese è molto grave, perchè il *consumo di prodotti esteri cresce rapidamente, senza che aumenti la capacità di esportazione*. Disse che il progetto di tariffa non è ispirato solamente a necessità finanziarie, ma anche a considerazioni politiche e commerciali. *Nessuno troverà ingiusto*, osservò il signor Hammer, *che nella riforma doganale si sia avuto qualche riguardo all'industria interna. Se i paesi esteri chiudono i propri mercati alla Svizzera, essi non possono lagnarsi che la Svizzera non lasci sfruttare senza limiti il suo mercato dai forestieri.* Dopo tutto, il Governo svizzero dice che i nuovi dazi sono molto moderati, perchè non si ragguagliano in media che al 3 per cento, mentre in altri paesi toccano molto più alta misura. Ma qui è il caso di notare che le medie hanno poco o nissun significato, perchè i grandi Stati riscuotono dazi altissimi sugli spiriti, sugli zuccheri e sulle derrate coloniali, cosa che la Svizzera non fa. E si possono applicare eziandio le cose dette rispetto all'azione economica dei dazi, a seconda dell'ambiente in cui sono applicati. Un diritto del 2 per cento in Svizzera può esser più protettore che uno del dieci per cento in Italia.

Anche il signor Herzog, che nell'*Enquête sur le régime économique*, iniziata in Francia nel 1870, aveva difeso con molto valore, insieme ai principii del libero scambio, gli interessi dei cotonifici svizzeri (ricordo ancora le poco urbane interruzioni dei filatori e dei tessitori francesi), anche il signor Herzog si mostrò partigiano di una tariffa generale, che consenta alla Confederazione di minacciare non vane rappresaglie ai suoi vicini. Pochi oratori, e non sembra fossero tra i più autorevoli, parlarono a favore di un libero scambio assoluto [1].

[1] La nuova tariffa Svizzera fu approvata dalle due Camere dell'Assemblea federale; ma pare che sarà promulgata solamente dopo la rinnovazione de' trattati di commercio.

Nell'America del Sud, i partigiani dei dazi lievi non trovano ragione di conforto. Mi basti far motto della legge chilena del dì 11 gennaio 1877 che modificò, aggravandoli di un decimo, i diritti doganali. Così al Chilì le merci estere pagano 27.50 per cento sul valore, eccettuate solo alcune materie prime e alcuni strumenti di lavoro esenti o soggetti al dazio di 5 per cento; i metalli preziosi, le gemme ecc., cui è assegnato il dazio di 10 per cento; il caffè, i liquori, le altre bevande e i tabacchi, che sono sottoposti a pesantissimi dazi specifici.

Nella repubblica Argentina la legge del 18 ottobre 1877 stabilisce per l'anno presente un reggimento doganale molto rassomigliante a quello del Chilì. S'incomincia dalle armi (dazio del 50 per cento); si va poi alle bevande e agli indumenti (protetti con dazi del 40 per cento); altre merci che possono esser fabbricate in paese pagano 35 per cento del valore, e i dazi minori sono riservati ai prodotti che non sarebbe possibile di proteggere.

Insomma, astrazion fatta della Gran Brettagna, solamente i paesi non ancora entrati risolutamente nel ciclo della civiltà posseggono legislazioni daziarie nelle quali la protezione non fa capolino o s'insinuò per vie traverse. Perfino il Giappone si è accorto che, al fine di entrare di pien diritto nel novero degli Stati per bene, gli occorreva di modificare le sue tariffe, e ha quindi chiesto alle altre potenze di essere sciolto dai vincoli che disavvedutamente aveva stretto coi trattati, i quali gli vietano di riscuotere diritti doganali superiori al 5 per cento. Avvalorò la sua domanda dicendo che è prerogativa degli Stati sovrani di fissare le imposte di confine; poi avvertì che le sue finanze son povere; inoltre dichiarò (e qui la confessione è alquanto ingenua) che le attitudini produttive dei giapponesi sono paralizzate da dazi troppo bassi; finalmente notò che per promuovere l'esportazione (necessaria condizione, secondo gli uomini di Stato giapponesi, se si vuol che cresca l'entrata di merci straniere) è mestieri sopprimere i dazi di uscita. Come si vede, il programma giapponese ha qualche punto di contatto col nostro; ma non fu esposto con uguale abilità.

L'India soltanto ha recentemente salutato, non so se con gioia o con rammarico, una larga riforma dei dazi di confine. Furono soppressi i dazi del 5 per cento *ad valorem* sopra un numero considerevole di prodotti. Ma è chiaro che questo fatto vuole attribuirsi al desiderio della Gran Brettagna, ora che altri sbocchi si restringono, di mantenere alle sue industrie il grande mercato asiatico [1].

Vengo all'Italia. Qui tutti o quasi tutti son concordi. Cavour inalberò la bandiera della libertà degli scambi; altri uomini egregi, come Minghetti e Scialoja, ne seguirono le ispirazioni. Ciò dicono gli economisti più ortodossi, deplorando talvolta che negli ultimi anni la nostra politica commerciale non sia stata così schietta come era per lo innanzi; ciò ripetono con mirabile accordo i protezionisti, per i quali i dazi di Cavour e de' suoi successori sono più conformi all'abborrito *free trade*, che non sian quelli della Gran Bretagna, e le tariffe unite al defunto trattato italo-francese del 6 luglio 1877 e forse forse anco quelle generali, promulgate con la legge del 30 maggio 1878, zoppicano dalla stessa parte.

Ora è bene fare un po' di luce sopra questa leggenda del libero scambio assoluto e sottrarre i nostri uomini di Stato da lodi forse non interamente meritate e da ingiuste accuse.

Il conte di Cavour non poteva certo accogliere nella sua altissima mente le grette speculazioni di un protezionismo sistematico, e l'educazione sua e il tempo e la politica lo spingevano a moltiplicare gli scambi del Piemonte coi paesi forestieri. Ma, benchè pieno di fiducia nelle forze economiche e morali del suo paese, era uomo di Stato tanto prudente ed avveduto, da non avventurarsi tropp'oltre. Chi non è sfornito della necessaria competenza tecnica deve riconoscere che le tariffe del 51 e del 53 non condussero che a un sistema di più moderata protezione. Nelle memorabili discus-

[1] Notisi che furono aboliti i dazi sui tessuti di iuta e sulle stoffe di cotone fatte con filati grossi. Si tratta, cioè, di industrie che cominciano a svolgersi nell'India.

sioni del Parlamento subalpino il sommo statista non dissimulò che molti dazi (e, badisi bene, non su derrate coloniali o somiglianti, ma sopra prodotti industriali) andavano al 25 0/0 e la parola *protezione* ricorre soventi sul labbro suo e non sempre per condannarla, ma talvolta anche per discuterne la ragione.

La stessa cosa può dirsi della tariffa del 1859. Invece i decreti del 18 agosto e del 12 settembre 1860 proposti dal Vegezzi, ma certo per ispirazione del conte di Cavour, sembrano veramente informati a principii molto più liberali. Per essi furono ridotti notevolmente i diritti sui filati e sui tessuti. Ragioni della novità erano i turbamenti nati per l'unificazione delle tariffe. Dicevasi che la Toscana soffriva per l'aumento de' suoi miti dazi; che la Lombardia, ove la tessitura era stata protetta con diritti molto elevati sui tessuti e con la facoltà d'importare a buon mercato i filati esteri, non poteva tollerare il nuovo sistema con dazi più bassi sulle stoffe e più acerbi sui fili. Prendevasi ancora il pretesto di vincere il contrabbando; e dico pretesto, perchè i dazi esistenti non eran tali certamente da dargli vigore. Se infieriva alquanto più, era frutto del disordine amministrativo.

Siffatte ragioni si leggevano negli atti della Camera dei deputati, quando i provvedimenti de' quali si parla furon sottoposti alla sua convalidazione; imperocchè il breve preambolo del decreto di agosto si limiti a dire che « il Ministro di finanze di concerto coi Ministri degli Affari Esteri e del Commercio si è fatto a rappresentare l'urgenza di adottare alcune modificazioni nei diritti doganali ecc. »

La violazione evidente delle prerogative parlamentari e la parola *urgenza* farebbero quasi dubitare che la riforma daziaria avesse maggior relazione con questioni politiche, anzichè con i convincimenti economici de' Ministri. E se penso che la diplomazia inglese, per anni molti, mostrò di preferire la supremazia economica alla politica, e non ne mancano i documenti, più mi confermo nella mia supposizione. Nella discussione della Camera il conte di Cavour ed altri oratori fecero dichiarazioni

conformi al più assoluto libero scambio; ma l'onorevole Sella mise innanzi opportune riserve. Certo il tema della politica commerciale era allora trattato in modo troppo dottrinario; mancava la conoscenza delle nostre condizioni economiche e direi quasi il sentimento della realità. Ma d'allora in poi continuo a trovare negli Annali del Parlamento e negli atti del Governo un affetto caldissimo per i principii assoluti del libero scambio; ne cerco però invano la frequente applicazione.

Lo stesso trattato del 19 gennaio 1863, segno « d'inestinguibil odio e d'indomato amor », rivela, a chi ben guardi, piuttosto l'opera di un prudente statista, che quella di un economista prettamente ortodosso. Esso ha parecchi difetti, colpa l'inesperienza grande di quei tempi; ma se fosse un difetto la diminuzione de' dazi di confine, deliberata nelle contingenze che ne accompagnavano la stipulazione, il trattato non l'avrebbe. Per quel che riguarda i prodotti delle fabbriche, il trattato poco mutava i diritti della tariffa piemontese e solo ,probabilmente senza volerlo, giunse in qualche parte a una diminuzione di dazi, mercè il poco corretto criterio di fissarli in relazione al valore delle merci, il quale criterio però non era ammesso che in un picciol numero di casi. Ma, quasi a compenso di ciò, il trattato conteneva due clausole, grazie alle quali nel 1866 e nel 1872 lo Scialoja e il Sella, ministri delle finanze, potevano rialzare notevolmente i diritti di confine sui filati e sui tessuti di cotone e sulle macchine.

Si dirà forse che i trattati con l' Austria e con la Svizzera hanno notevolmente peggiorato la condizione delle fabbriche nazionali?

Il trattato del 1867 con l'Austria-Ungheria ha ridotto o soppresso i dazi sopra gli olii di ravizzone e di colza, l'inchiostro da stampa, la colla, le reti, i tessuti più scadenti di cascami di seta, i mobili di legno curvato, gli zolfanelli, i lavori da panieraio. Non pare che queste riduzioni siano state fatali al lavoro nazionale, come non sembra sia riuscito di molto danno, sebbene più improvvido, l'abbassamento del dazio sulle lastre di vetro e di cristallo non

pulite [1]. Meno spiegabili sono le disposizioni del trattato di commercio con l'Austria, che stabilirono sulle tele d'imballaggio di canapa e di lino il dazio di lire dieci per quintale e accordarono l'entrata in franchigia alla carta sugante ed a quella grossa da involti [2]. Ma io domando se queste transazioni, le quali si ammantano col pretesto di favorire il commercio, fornendogli a buon mercato gli involucri delle sue balle, si accordino coi principii della libertà degli scambi. Quando il filo di canapa, che è materia prima de' tessuti, va soggetto al dazio di lire 11.50, non so come per il prodotto possa essere fissato un dazio minore. Vedo piuttosto in ciò un indizio del peggior protezionismo, quello che

[1] Difatto ecco le cifre dell'importazione di codeste lastre nell'ultimo quinquennio:

1873	quint.	8,142
1874	»	771
1875	»	845
1876	»	907
1877	»	1,738

Nello stesso tempo s'importavano le quantità seguenti di vetri da finestra soggetti a dazio maggiore:

1873	quint.	16,390
1874	»	19,116
1875	»	24,459
1876	»	24,990
1877	»	26,954

[2] Anche per la carta sugante e per quella da involti l'esenzione non pare abbia partorito funesti effetti. Ecco difatto le cifre del commercio nell' ultimo quinquennio:

	Importazione		*Esportazione*	
1873 . . .	quintali	3,587	quintali	41,316
1874 . . .	»	4,840	»	37,139
1875 . . .	»	6,112	»	34,792
1876 . . .	»	6,426	»	34,611
1877 . . .	»	5,640	»	40,097

chiude una via di operosità, perchè un'altra strada, che i Governi credono migliore, sia più affollata. E non intendo come, mentre le altre qualità di carta pagano dazio, quella da involti e quella asciugante siano esenti.

Del trattato conchiuso il 22 luglio 1868 con la Svizzera è quasi inutile far cenno. Di cose industriali non s'occupò che per ridurre i dazi sull'oreficeria e sull'orologeria, materie riguardo alle quali i dazi non hanno importanza; sui filati tinti di canapa e lino, oggetto di poco momento; sulle stoviglie comuni, che son protette largamente dalle spese di trasporto; sui marmi lavorati, che certo non chiedono la difesa de' dazi.

Voglio forse dire con ciò che i trattati fossero interamente commendevoli? No, certo. Essi presentavano i numerosi difetti tecnici che sono additati nella relazione presentata alla Camera de' deputati col trattato italo-francese del 1877; e poi avevano il torto massimo di vincolare la nostra libertà per una lunga serie d'anni, che sarebbe poi stata adoperata dal fisco a creare nuovi tormenti per i produttori. Così si aggravava il danno generato dalla furia con la quale la tariffa piemontese fu estesa a numerose provincie, punto preparate alla sua applicazione.

Ma, poichè siamo qui giunti, volgiamo uno sguardo alla tariffa nostra, quale si è formata con la sovrapposizione de' trattati alle vecchie tariffe sarde. È, come i terreni d'alluvione, di genere alquanto incerto, perchè si compone di materiali diversi e talvolta non bene assimilati. Ma, quale apparisce, si può dire che in essa abbiano impero assoluto i principii più ortodossi del libero scambio? Non ardirei affermarlo. Ed a chiarire che i miei dubbii non sono vani, recherò innanzi alcuni pochi esempi, facendo una corsa rapida sulla tariffa, nell'ordine poco ordinato col quale essa classifica i differenti prodotti.

Ecco gli olii. L'olio d'oliva, che vale molto più degli olii di lino, canapa, palma, ecc., è soggetto al dazio di 3 lire per quintale e gli altri pagano quasi il doppio (5.75). Ciò perchè l'Italia non teme concorrenza per la coltivazione dell'olivo, mentre

la fabbricazione degli olii di semi è meno robusta. Non è questa protezione?

Tra le tele di canapa che sono soggette al dazio di lire 57.75 al quintale, ve ne hanno di quelle che costano meno di 300 lire. Si crede forse che questo dazio abbia buoni effetti fiscali? Esso riesce addirittura proibitivo.

Cose analoghe si possono dire del dazio di lire 50 per quintale, che pesa sui tessuti greggi di cotone più ordinari; di quello di lire 90 assegnato alle stoffe di cotone, tinte od a colori, anche le più grossolane, e del diritto di lire 115.50, quando minaccia gli stampati più grossi.

Neanco nella categoria della lana mancano le incongruenze. Soventi i filati (soggetti a dazio specifico) sarebbero costretti a pagare più dei tessuti (favoriti col diritto *ad valorem*). È il libero scambio che insegna a *proibire* un prodotto?

Lo stesso dazio è applicato al tessuto di seta pura che vale, poniamo, 400 lire per chilogramma, ed alla stoffa che con 12 di borra di seta ne mescola 88 di cotone e che può valere 15 o 20 lire od anche meno.

Della carta ho parlato; e non voglio ripetere le cose già accennate riguardo ai ferri e quelle dette altrove sopra tante voci della tariffa. Nè soggiungerò come alcuni dei dazi d'uscita, quelli, ad esempio, che toccano gli stracci e le pelli crude, abbiano scopo ed efficacia di protezione. Ma questi fugaci ricordi mi pare che bastino a dimostrare come la tariffa italiana, rimasta in vigore fino ad ora, non possa essere il segnacolo dei seguaci della scuola di Manchester.

Ho così brevemente additato alcuni degli aspetti del problema dei cambi, che non sembra siano stati sempre considerati da tutti coloro che parlano o scrivono di commercio. Ma mi resta a dire di un'abitudine comune a molti difensori del libero scambio e a tutti i protezionisti, di esagerare, cioè, l'importanza del tema. A udirli pare che la questione più alta che agiti il mondo, quella onde le conseguenze nell'ordine economico, nell'ordine po-

litico e nell'ordine morale sono più gravi, sia la questione delle tariffe. Per gli uni e per gli altri, dalla misura dei dazi dipende la ricchezza, la potenza, la civiltà delle nazioni; salvo che, come ben s'intende, gli uni vedon la salute, gli altri la rovina, nei diritti elevati [1].

Ed è notevole la disinvoltura con la quale scrittori eminenti vogliono avvalorare le loro teorie con l'osservazione dei fatti. È curioso lo scorgere alcuni economisti del secolo decimottavo e della prima metà del secolo nostro dimostrare, alla stregua dei fatti, i benefizi della libertà dei commerci, in un tempo nel quale tutti i paesi più ricchi, non esclusa l'Inghilterra, si reggevano con la protezione [2].

[1] È curiosissimo uno de' fenomeni ai quali si assiste, quando si discute una nuova tariffa. Tutti i fabbricanti che si credono danneggiati minacciano di chiudere gli opifizi loro. Allorchè la Camera nostra esaminava il trattato con la Francia, i tessitori di stoffe miste di seta dichiaravano che avevan dovuto sospendere il lavoro per l'iniquità della nuova tariffa. Il trattato fu seppellito e i telai rimasero silenziosi; il che vuol dire che si accusavano i dazi degli effetti della crisi industriale.

[2] Anche la tariffa Leopoldina del 1781 non era tanto lieve quanto comunemente si crede. Lo si può scorgere dalle gabelle seguenti:

Vetro da finestre	le cento libbre	lire	4 e dieci soldi
Lastre di cristallo	id.	»	15
Drappi di lana		»	16 per 100 del valore
Tele di canapa, di lino e cotone		»	12 id.
Drappi di seta e filaticcia, per libbra		»	5

La tariffa del 18 ottobre 1791 consacrava la proibizione di esportare i bozzoli, la seta soda, la lana greggia, i cenci da far carta e da concime, le pelli crude.

Al 1859 la Toscana aveva una tariffa della quale darò qui appresso un breve saggio.

Vetri da finestre, le cento libbre,	lire	7 e dieci soldi
Pannilana	»	15 per cento del valore
Telerie	»	15 id.
Drappi di seta	»	15 id.

Ma è anche più singolare, in tanto splendore del metodo sperimentale, che perduri l'andazzo di tutto attribuire al sistema commerciale. Secondo i protezionisti, il sole non si mostra se non si rialzano i dazi; e se si dà retta a taluni economisti ortodossi, i buoni raccolti sono in strettissima relazione con le tariffe doganali. Che io non esageri ciò dicendo, proverò con alquante citazioni.

Uno dei più strenui difensori delle dottrine liberali in America, il sig. Wells [1], intende di mettere in sodo che il sistema protettivo agli Stati Uniti è stato dannoso, perchè, mentre dal 1860 al 1876 cresceva la popolazione da 31 a 45 milioni, le esportazioni di alcuni prodotti manufatti diminuivano. Egli aveva ammesso però che la produzione industriale dal 60 al 70 era cresciuta da 65 a 100 dollari circa per testa. Perchè preoccuparsi tanto di lievi decrementi nelle esportazioni, se non a cagione dell'abitudine di dar sempre prevalente importanza al commercio internazionale?

Anche a leggere alcuni degli economisti più illustri, il Wolowski, lo Chevalier, ad esempio, pare che l'incremento del commercio francese dipenda esclusivamente o quasi dal sistema meno restrittivo inaugurato nel 1860.

Così essi aprono facilmente la via ai loro avversari per dimostrare che anche prima gli scambi si moltiplicavano, sebbene la ricchezza del mondo fosse tanto minore e mancassero le maravigliose agevolezze del tempo odierno, la navigazione a vapore, le strade ferrate, il telegrafo, e sebbene le scienze applicate fossero ancora bambine [2].

[1] Opera citata.

[2] Nella già ricordata relazione del signor Ancel, sopra la recentissima inchiesta francese, trovo alcune cifre che chiariscono come la statistica, adoperata senza sufficienti cautele, offra armi a tutte le cause. Così si accenna come dal 1859 al 1876 l'importazione dei filati e dei tessuti (esclusi i filati di seta) sia salita da 23 a 283 milioni, mentre l'esportazione diminuiva da

Molto bene avverte il Cusumano [1], ragionando della scala mobile dei grani, che le dimostrazioni statistiche messe innanzi contro di essa non possono essere accolte senza riserve :

« Addurre soltanto le oscillazioni dei prezzi, egli dice, senza indicare ad un tempo la quantità e la qualità della raccolta, e senza enumerare le molte altre cause che possono avere più influenza sulle oscillazioni suddette, come la guerra, le crisi commerciali e monetarie, un cattivo e costoso sistema di strade, il corso forzoso e simili, non è indagine del cultore della statistica; il quale, se nota le oscillazioni, deve anche saperne misurare l' intensità ed attribuire la sua parte ad ogni causa influente d' fatto, se egli ha desiderio di dimostrare qualche cosa » [2].

Del modo col quale il Walker adopera la statistica potrei citare molti esempi. Mi basti questo. Dopo avere affermato che un tipo scadente del valore aumenta il costo delle manifatture nazionali e

771 a 750 milioni. Com' è naturale, per effetto della perdita dell'Alsazia, lo squilibrio si avverte sopratutto riguardo al cotone ; per il quale le importazioni aumentarono da 2 a 125 milioni, laddove le esportazioni giunsero appena da 60 a 70 milioni. Anche le cifre che segnano l' incremento del commercio francese, le quali ai partigiani della riforma del 1860 paiono concludentissime, sono adoperate dal signor Ancel per sostenere una tesi molto diversa. Egli avverte che il commercio francese dal 1850 al 1860, cioè in un decennio, era più che raddoppiato (giunse da 1859 milioni a 4174 milioni), mentre ne' diciassette anni trascorsi dal 1860 al 1877 non crebbe che da 4174 milioni a 7240, benchè ora s' inscrivano nel commercio speciale delle mercanzie che prima figuravano al commercio di deposito e di transito.

[1] Vedi opuscolo citato, parte II, capo II.

[2] Il Cusumano giudica saviamente che cosa dev'essere la statistica per riuscire utile agli studi economici ; ma talvolta anch'egli cade nell'errore comune, esponendo cifre inesatte. Così nella sua già citata Memoria riproduce dal *Journal de la Sociètè de Statistique de Paris* alcune nozioni sulla produzione e sul commercio dei grani, che non si sa d'onde siano desunte. Secondo esse, l' Inghilterra non conta che 9 milioni di ettolitri di *deficit* di cereali e l' Italia ne ha 58 milioni. In realtà lo sbilancio inglese in fatto di grani è enormemente più considerevole. Ecco le cifre estratte

le rende inabili ad essere esportate nei paesi di buona circolazione, così dimostra il suo curioso teorema: « Gli effetti pratici di questo principio sono provati ad esuberanza dal fatto che nel 1860, quando la valuta americana era alla pari con l'oro, l'esportazione dei nostri prodotti industriali ascese a dollari 47,160,000, mentre nel 1868 toccò appena la somma di dollari 37,856,623 ». Così, secondo Walker, il commercio d'uscita de' prodotti delle fabbriche ondeggia solamente colla qualità della moneta; in un altro caso

dallo *Statistical abstract*, rispetto al commercio dei grani e delle farine della Gran Bretagna.

Anni	*IMPORTAZIONE*		*ESPORTAZIONE*	
	Quantità in cwts	*Valore in lire sterline*	*Quantità in cwts*	*Valore in lire sterline*
1870	74,103,513	34,170,221	1,124,101	1,144,786
1871	85,957,989	42,691,464	3,950,703	3,441,982
1872	102,196,234	51,228,816	570,912	639,220
1873	94,401,347	51,737,811	1,174,439	1,106,336
1874	92,997,836	51,070,202	439,879	657,438
1875	107,521,642	53,086,691	123,858	396,680
1876	117,975,596	51,812,438	488,155	620,199

Corre una notevole differenza tra questi numeri colossali e quelli raffiguranti il commercio dei cereali e delle farine dell'Italia, che si tolgono dalle nostre statistiche.

Anni	*IMPORTAZIONE*		*ESPORTAZIONE*	
	Quantità quintali	*Valore lire italiane*	*Quantità quintali*	*Valore lire italiane*
1870	2,832,654	84,383,237	2,633,508	93,023,545
1871	3,157,306	92,039,154	2,804,987	99,056,598
1872	4,013,641	123,130,577	2,664,705	72,433,524
1873	3,452,664	124,394,404	3,012,332	88,901,103
1874	5,459,350	155,745,161	1,882,332	48,016,971
1875	3,580,085	90,183,076	2,885,827	73,948,170
1876	3,838,969	107,850,393	2,778,501	72,784,102
1877	3,110,713	92,649,523	2,120,301	68,300,886

dirà che dipende unicamente dalle tariffe! Un solo fenomeno spiega ogni ordine di fatti e gli altri tutti perdono ogni efficacia.

Anche Carey, il più illustre dei protezionisti americani, nel suo *Sistema di scienza sociale*, dà molti esempi della manìa alla quale ho accennato. Egli dice che le fabbriche, stabilite nel 1812 al tempo della guerra con l'Inghilterra, furono chiuse quando, conchiusa la pace, ricominciò l'importazione britannica; che la diminuzione dei salari e lo svilimento di prezzo delle terre consigliarono nel 1824 un sistema di dazi moderatamente protettivi, i quali nel 1828 diventarono efficacemente protezionisti. Tosto il commercio interno, sempre a detta di Carey, ebbe grande incremento, i valori aumentarono, il prezzo del terreno si elevò, la crisi pecuniaria fu spenta. Ma, allorchè i libero-scambisti ebbero il sopravvento e nel 1833 vinsero il partito mediante il quale i dazi protettivi dovevano essere gradatamente aboliti e sparire interamente nel 1842, si manifestarono con tale violenza gli antichi danni, che convenne far ritorno al sistema restrittivo, abbandonato nuovamente nel 1846. Insomma Carey vede sempre il paese, piombato nei mali dal libero scambio, riaversi come per effetto di una bacchetta magica al semplice apparire della tariffa di protezione.

Può esser vero che taluni periodi di commercio meno inceppato dagli alti dazi non siano stati i più fortunati per l'America; ed anzi è da credere che i protezionisti ne abbiano fatto lor profitto, appunto in virtù del pregiudizio che tutto collega e tutto fa dipendere dalla misura delle tariffe. Ne abbiamo esempio eloquentissimo ai giorni nostri, nei quali la lunga e acerba crisi è invocata dai partigiani dei sistemi restrittivi contro le tariffe moderate. Potrebbero invocarla eziandio i difensori dei commerci liberi, perchè, siccome quasi tutti i paesi del mondo continuano a bruciare molto incenso in onore del protezionismo, essi potrebbero accusar questo (e talvolta lo fanno) delle crisi e di tutti gli altri malanni sociali.

È certo che, quanto più gli Stati progrediscono in grandezza e in opulenza, tanto più il commercio esterno, pure crescendo in via

assoluta, diminuisce in relazione alla cifra delle transazioni interne. Ad ogni modo nessuno vorrà mettere in dubbio che queste transazioni sono di gran lunga più importanti degli scambi internazionali. Che cosa sono i diciotto miliardi del commercio estero della Gran Bretagna, in confronto all'insieme del movimento economico di quel mirabile paese? E ugual cosa può dirsi delle altre contrade e dell'Italia altresì, la quale, sebbene sià così poco innanzi nelle vie della produzione, tuttavia non vuol certo ragguagliare la sua operosità all'esigua somma di ottanta lire circa per abitante, che raffigura il suo commercio coi paesi stranieri.

Alcune indagini che ho eseguito sopra l'ultima statistica del movimento commerciale, dimostrano che gli scambi internazionali dell'Italia sono, calcolati a tonnellate, i seguenti:

Importazione -	Via di terra	tonn.	600,380
Id.	Via di mare con bandiera nazionale. .	»	876,525
Id.	Via di mare con bandiera estera . . .	»	1,651,981
	Totale . .	»	3,128,886
Esportazione -	Via di terra.	»	352,080
Id.	Via di mare con bandiera nazionale. .	»	644,388
Id.	Via di mare con bandiera estera . . .	»	686,733
	Totale . .	»	1,683,201

Ora, se noi badiamo alla statistica ferroviaria del 1876, che è la più recente, scorgiamo che i trasporti a piccola velocità, escluso il bestiame (ignoro le ragioni per cui questa statistica non si estende alla grande velocità) ammontarono a 7,150,522 tonnellate. [1] Se si aggiungono a questa cifra quelle dei trasporti per laghi, fiumi, canali e strade ordinarie, che sono di grandissimo mo-

[1] Rispetto al bestiame, che non è compreso nelle tonnellate della ferrovia, ma bensì in quelle del commercio, conviene avvertire che, mentre l'esportazione e l'importazione insieme riunite danno 478 mila capi, la statistica ferroviaria ne offre 1.893,996 capi. Ora ognun sa che la più gran parte del bestiame, segnatamente nella media e nella bassa Italia, viaggia sulle strade ordinarie.

mento, particolarmente in un paese povero di ferrovie quale è il nostro, si giunge a somme di gran lunga eccedenti il movimento degli scambi coi paesi stranieri. E si guardi anche alla statistica della navigazione per l'anno 1876. Essa ci apprende che la navigazione internazionale per operazioni di commercio fu in quell'anno rappresentata da 32,413 approdi e partenze e da 7,354,310 tonnellate; mentre la navigazione di cabotaggio (da porto a porto dello Stato) noverò 169,332 approdi e partenze con 17,381,056 tonnellate.

Adunque credo di esser nel vero affermando che si esagera soventi la parte che il commercio internazionale ha nel movimento generale degli scambi [1]. Il che getta, a parer mio, un grande turbamento nella dottrina, perchè, accordando a codesto commercio un influsso supremo su tutta l'evoluzione economica, ne accade che si giunge a stabilire una relazione necessaria tra l'andamento del commercio stesso e tutti gli altri fenomeni sociali. Così si spiega in parte come gli argomenti desunti, almeno lo si dice, dall'attento studio de' fatti, non manchino nè ai propugnatori del libero scambio, nè ai loro avversari. Nessuno vuol negare che le teorie riguardanti il commercio abbiano notevole influenza sulla pubblica economia, ma non si consente che dal reggimento del commercio estero dipenda interamente la sorte dei popoli. Così gli Stati barbareschi sono poveri, qualunque sia il loro sistema commerciale, perchè mancano di capitale e di coltura; la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti possono essere contrade più o meno ricche a seconda della loro legislazione, ma non possono non esser ricche.

[1] Anche qui trovo nell'opera di A. Smith delle parole stupende. Dopo avere avvertito (libro IV, capitolo I) che le aberrazioni del sistema mercantile avevano condotto ad esagerare i benefizi del commercio esterno, così conchiude: « Il commercio interno o domestico, il più importante di tutti, il commercio in cui un dato capitale apporta la maggiore entrata e crea il più grande impiego alla popolazione del paese, fu considerato come solamente sussidiario al commercio straniero ».

Inoltre, e questo pur troppo è costume molto diffuso, non pochi economisti fan dire alla statistica ciò che desiderano, o almeno interpretano molto liberamente i suoi responsi.

Occorre ancora di por mente come il fondamento di molti dei ragionamenti sul commercio internazionale risieda nella relazione tra i valori importati od esportati da un paese. Taluni credono che basti per ciò guardare alle statistiche commerciali e che queste diano, riguardo ai valori stessi, informazioni molto prossime al vero.

Questo errore è stato validamente combattuto da parecchi illustri scrittori. Il Goschen, nella sua reputata *Teoria de' cambi stranieri* (capitolo II), dice giustamente che la situazione dei debiti reciproci tra due paesi « non risulta tanto dagli scambi rispettivi di prodotti, quanto dall'insieme delle spese fatte da ciascuna nazione presso l'altra, per il pagamento di materie o di prodotti, per la compra di azioni e di fondi pubblici, per la liquidazione di profitti, di commissioni, di debiti qualunque, o per il saldo di spese fatte da quelli che risiedono fuori o dai viaggiatori, in una parola da tutti i pagamenti o da tutte le promesse di pagare che hanno luogo in ciascun paese ».

Nè si creda che questi elementi, di cui è mestieri tener conto allato a quelli che son forniti dalle statistiche commerciali, siano poco considerevoli. Alcuni scrittori autorevoli valutano a oltre venti miliardi di lire nostre la somma del debito di varie contrade rappresentata da titoli posseduti da forestieri, e se i debiti consolidati non devono entrare nel conto per la loro somma capitale [1], bisogna però far pesare sulla bilancia gli interessi, che ascenderebbero a più di mille milioni.

I profitti e le commissioni de' commerci internazionali sono essi pure molto ragguardevoli. Fu poi calcolato che il naviglio in-

[1] Il capitale prestato da un paese ad un altro non entra nella bilancia, se non nell'anno in cui il mutuo è contratto, e tiene luogo per il paese debitore di una corrispondente esportazione di merci.

glese addetto al commercio esterno, negli anni prosperi, può somministrare un guadagno di 750 milioni di lire nostre. Aggiungansi i benefizi non lievi che alcune nazioni (gli Inglesi e gli Olandesi ad esempio) ricavano, costituendosi come intermediarie degli scambi e degli affari di Borsa. Ora che i commerci diretti tendono a prendere il sopravvento, questi benefizi non sono più così lauti come un tempo; nondimeno montano pur sempre a somme degne di nota.

L'emigrazione dà luogo eziandio a grandi movimenti di valori da paese a paese e altrettanto può dirsi de'viaggi che, resi più facili, diventano ogni giorno più numerosi.

Adolfo Fellmeth, nei suoi *Appunti sulla dottrina della bilancia de' pagamenti internazionali*, ha così riassunto i movimenti dei valori da Stato a Stato:

1. Le spese e le entrate per l'importazione di merci e di metalli preziosi;

2. Le spese di nolo per le merci importate su navi straniere, cui si oppone il guadagno dei noli per le merci esportate su navi nazionali e di quelle trasportate da un paese forestiero ad un altro;

3. Gli interessi ed i guadagni per gli affari di commercio fatti in un paese dai sudditi di un altro paese;

4. Prestiti, interessi e rimborsi di prestiti internazionali;

5. Pagamenti per il mantenimento o altre spese di persone viaggianti o residenti all'estero;

6. Spese diverse, come le eredità, i legati, le pensioni che vanno all'estero;

7. Spese ed entrate straordinarie, quali il pagamento dei cinque miliardi fatto dalla Francia, le indennità dell'Alabama, i sussidii pagati dalla Gran Bretagna agli Stati del continente per le guerre del primo impero, l'obolo di San Pietro e via dicendo.

Ognun vede come sia malagevole, e in taluni casi impossibile, il fare entrare in conto questi diversi elementi; ma, anche quando lo si potesse fare (e in parte vi si supplisce guardando al corso

dei cambi), rimane pur sempre dubbio se le conclusioni che si traggono dalla bilancia dei pagamenti internazionali sian fondate, perchè conviene cimentarle con un'altra bilancia molto più importante: quella della produzione e del consumo. Nella stessa guisa che un individuo non impoverisce, benchè contragga una somma di debiti maggiore di quella dei crediti, quando contemporaneamente aumenti il valore delle sue terre, dei suoi edifizi, delle sue merci, di cifra superiore all'accrescimento della differenza tra i debiti ed i crediti, così un paese può arricchire, benchè gli sia sfavorevole la bilancia dei pagamenti internazionali, allorchè il valore della produzione eccede quello del consumo.

Ma, tornando al mio soggetto, ripeto che, per giudicare da qual parte penda la bilancia, non basta guardare alle statistiche del commercio. Citerò l'esempio dell'Inghilterra, nazione che presenta più notevole lo squilibrio tra il valore delle merci importate e quello delle merci esportate. Anche qui mi gioverò di parecchie osservazioni fatte dal signor Stefano Bourne in una lettera alla *Statistical society*. Egli nota che da mezzo secolo la bilancia è favorevole alle importazioni, senza che però le esportazioni abbian mai cessato di aumentare. Però, dalla metà del 1873 in poi, le esportazioni britanniche cominciarono a diminuire. Nel 1872 la *balance of trade* montò a 40 milioni di lire sterline, nel 1876 a 124 milioni [1].

Il Bourne parla qui delle correzioni da farsi ai valori assegnati alle merci nelle statistiche; ma di ciò mi occuperò tra poco. Preferisco rammentare come egli abbia acutamente trattato il tema dei noli.

« Prendiamo ad esempio, son sue parole, il cotone. Noi abbiamo ottenuto notizie sulle somme pagate per noli da ciascuno
» dei principali porti dell'America per l'ultimo ventennio; si è
» tenuto conto delle quantità imbarcate da ciascuno dei detti

[1] Nel 1877 lo sbilancio fu di 195 milioni di sterline e nel primo semestre del 1878 di 95 milioni.

» porti e del tempo dell'imbarco; si ottenne così una media an-
» nuale che, applicata al prezzo medio per libbra di cotone, dà il
» tanto per cento del costo di trasporto. Simile processo è stato
» seguìto riguardo al grano, al the, allo zucchero, al vino, ecc.,
» in modo da dover conchiudere che il valore delle importa-
» zioni crebbe da 8 1/2 a 12 1/2 per cento, con una media di 11
» per cento, per effetto dei noli. » Ciò posto e tenuto conto della parte che prende la marina inglese ai trasporti, il signor Bourne dichiara che 35 circa milioni si debbon dedurre, per questo titolo, dallo sbilancio tra le importazioni e le esportazioni [1].

Alle esportazioni invece converrebbe aggiungere le navi vendute a stranieri, le provviste di bordo e il carbone preso dai vapori per loro uso. Il signor Bourne ne conclude che lo sbilancio si riduce a più modesta, ma sempre ragguardevole cifra. Nota però che l'Inghilterra non è diventata debitrice delle altre nazioni, le quali anzi hanno contratto sul suo mercato prestiti colossali. Il signor Seyd calcolò da 1000 a 1100 milioni di sterline il montare dei crediti sull'estero, che frutterebbero da 40 a 50 milioni, cifra che però mi pare alquanto esagerata e che ridurrei volentieri, sulle traccie del signor Levi, alla metà circa [2]. Debbonsi aggiungere anche le somme (15 milioni circa) che il Governo britannico trae dall'India.

I profitti del commercio estero (20 o 30 milioni), i noli delle navi inglesi che esportano merci dai porti del Regno Unito e che viaggiano tra porti stranieri (una diecina di milioni), i gua-

[1] Temo che il signor Bourne abbia dimenticato nei suoi conti le spese fatte all'estero dalle navi addette ai trasporti, per tasse, provviste di bordo, paghe non risparmiate, ecc.

[2] Il signor Leone Levi, nel 1874, deduceva dalle statistiche dell'*income-tax* che le obbligazioni estere possedute da Inglesi fruttavano 19,213,000 sterline. È vero che d'allora in poi altri prestiti furon fatti ed altri titoli importati in Inghilterra, oltrechè è probabile che una parte dei titoli esteri sfugga all'imposta. Ma devesi ricordare altresì che molti titoli forestieri han perso quasi ogni valore e non portano frutto.

dagni fatti all'estero da Inglesi e altre fonti d'entrata, anche deduzion fatta delle corrispondenti sorgenti d'uscita, spiegano come l'Inghilterra si trovi sempre in credito verso i paesi forestieri [1].

Il signor Bourne ha ragione; ma egli non dissimula che la condizione delle cose è grave, perchè i paesi forestieri, progredendo nell'industria, domandano minor copia di manifatture, mentre gli operai inglesi pretendono alti salari e consumano troppo. E a conclusione analoga giunge l'*Economist* di Londra in taluni articoli recenti, nei quali, dopo aver mostrato l'esagerazione e le inesattezze degli apprezzamenti del signor Rathbone intorno al commercio inglese, conclude però che la Gran Bretagna deve raccogliersi e sospendere gli impieghi di capitale proprio nei paesi forestieri.

Or m'avvedo che l'ampiezza dell'argomento mi ha fatto eccedere i confini che volevo rispettare. E quindi mi affretto verso la conclusione e riserbo solo alcune parole riguardo al carattere e al significato delle statistiche commerciali, sopra le quali si sono innalzati tanti edifizi fantastici.

Queste statistiche dovrebbero rappresentare esattamente la quantità ed il valore delle merci che entrano in un paese o ne escono. Rispetto alla quantità, gli errori più considerevoli dipendono dal contrabbando. Ma non sono da trascurare gli effetti della negligenza, i quali si sperimentano particolarmente all'esportazione, essendo oramai spariti quasi dappertutto i dazi che ne rendevano un tempo più necessario e più rigoroso il riscontro. Poi devesi tener conto degli oggetti che i viaggiatori portan seco. In una contrada come l'Italia, continuamente percorsa da numerosi forestieri che amano serbare qualche ricordo dei tempi passati o dell'arte odierna, è degna di qualche riguardo la somma di que-

[1] Il signor Leone Levi, in un articolo pubblicato nel novembre 1877 nella rivista: *The Banker's magazine*, per provare che l' Inghilterra è sempre in credito verso i paesi stranieri, osserva giudiziosamente come vi sia un quasi costante eccesso di cambiali tratte sull'Inghilterra.

ste esportazioni. Abbiamo ancora altre quantità trascurate: le provviste di bordo delle navi; le merci destinate al Sovrano, al Pontefice, ai rappresentanti di Stati esteri; le derrate che dan luogo al così detto traffico di confine.

Mi piace accennare qui alla notevole relazione che accompagna il progetto di legge presentato il 29 aprile 1878 alla Dieta germanica, per regolare la statistica del commercio estero. Nella sua *motivazione* si afferma che, mediante un confronto tra l'esportazione data dalla statistica tedesca e l'importazione dalla Germania indicata nelle statistiche forestiere, si potè stabilire che la prima è rimasta al disotto della realtà di 20 a 25 per cento di più di quel che era già alla fine del decennio precedente. Il Governo imperiale crede che in cinque anni si sian trascurati da 2400 a 3000 milioni di marchi di esportazioni. Si potrebbe avvertire che la cosa, in parte almeno, è naturale e necessaria, perchè, eccettuato il caso in cui gli scambi avvengano tra due paesi confinanti e attraversino la frontiera terrestre, non ci può essere equivalenza nelle rispettive statistiche, avendo la merce, quando giunge al paese di destinazione, guadagnato, dopo il momento che si staccò dallo Stato d'origine, un aumento di valore [1]. Ad ogni modo i Tedeschi lamentano l'imperfezione delle loro statistiche doganali e propongono di rimediarvi, obbligando gli importatori e gli esportatori a dichiarare le merci tutte, siano o no esenti da dazio, a sottoporle alle visite, e a notificare il luogo d'origine o di destinazione. Così la dogana tedesca imita la nostra; ma, con poco buon consiglio, non si contenta di preparare una statistica migliore; vuole anche farla diven-

[1] È eloquente l'esempio addotto dal signor Dupuy de Lome riguardo al carbone inglese. « A un momento dato, egli dice, il carbone da esportare vale nel Regno Unito 12 scellini per tonnellata; esso varrà 50 o 60 » scellini quando sarà trasportato nell'India. Ecco dunque una merce di valor minimo, che, quando è portata all'estero, ha guadagnato in virtù dell'industria marittima, un pregio considerevole; questa differenza è pagata » dai forestieri all'industria marittima inglese ed essa entra nelle casse dell'Inghilterra ».

tar ostica al commercio, prendendone occasione per introdurre un dazio di statistica, molto somigliante a quello che l'Italia ha abolito testè con plauso universale.

Rispetto ai valori, tre sono i sistemi conosciuti: quello dei valori uffiziali inalterabili, che nella Gran Bretagna rimase in vigore dal 1699 al 1854; quello dei valori detti commerciali o annuali, che sono fissati ogni anno dai Governi; quello infine dei valori dichiarati dai commercianti, il sistema, cioè, abbracciato dall'Inghilterra nel 1854 e seguìto fino ad oggi.

È superfluo discutere ora il metodo dei valori uffiziali. Si pretendeva che, rimanendo illesi, facessero uffizio di comun denominatore, per ridurre ad una sola cifra le varie categorie e anche l'intero commercio di un paese, e agevolassero i confronti. In effetto poi ne risultavano numeri senza alcun significato.

La statistica inglese nel 1853 dava alle importazioni un valore complessivo notevolmente minore di quello reale, mentre l'esportazione appariva grandemente aumentata; cosa ben naturale, se si pone mente che da due secoli i prezzi di molte derrate di consumo crescono e diminuiscono costantemente i valori di pressochè tutti i prodotti manufatti.

Attenersi alle dichiarazioni del commercio può sembrare a taluno il miglior partito, almeno per i paesi che non hanno dazi *ad valorem* [1]. Ma pur troppo non è ben certo che si riesca a nulla di buono, nè anche per questa via. Se le dichiarazioni del negoziante non hanno alcuna influenza sul dazio, non possono desse servire di criterio per l'imposizione di altre gravezze? Inoltre i produttori che esportano e i negozianti sanno che le statistiche commerciali sono, in mancanza di meglio, il cavallo di battaglia per la stipulazione

[1] Tra i grandi Stati, l'America è il solo che presenta un eccesso di esportazioni sulle importazioni. Sebbene si dica, ed in parte sia vero, che le cautele ed i rigori adottati dalla dogana rendano meno pericoloso che altrove il sistema dei *dazi ad valorem*, tuttavia può chiedersi se questo non riesca a far deprezzare alquanto l'importazione.

dei trattati di commercio e quindi tendono a indicare prezzi bassi, perchè quel benedetto *tanto per cento* sta sempre davanti agli occhi loro. Anzi io mi permetto di proporre agli Inglesi che hanno dimestichezza con queste materie l'esame del seguente tema: *Quale parte della diminuzione delle esportazioni inglesi rivelata dalle statistiche debba reputarsi solo apparente, in conseguenza di attenuate dichiarazioni di valore.*

Resta il sistema de' valori stabiliti d'anno in anno dai Governi, raccogliendo le notizie dai più ragguardevoli centri commerciali. Non dirò come in Italia si sia tentato senza frutto [1] d'introdurre un procedimento che rispondeva ai buoni precetti della matematica, non alle pratiche difficoltà del soggetto.

Ora, in Italia ed in Francia la bisogna è commessa ai Consigli di commercio e a speciali Commissioni, che si aiutano con le informazioni ed i pareri delle Camere di commercio e delle persone più competenti. Ma ognun vede come si tratti di un problema che non ammette soluzioni esatte. Anche per le voci della tariffa che riguardano una sola merce, come il vino, l'acciaio in barre, la lana in fiocco, come si potrà avere una media di valori, che variarono, si può dire, tutti i giorni dell'anno, in tutte le dogane, e più mutarono secondo le infinite gradazioni di qualità delle merci? Come si avrà la media fra l'ettolitro di vino dei *grand crus* di Bordeaux, che vale mille franchi, e la modesta bevanda di Cette che costa 30 lire? Come si fonderanno insieme l'acciaio Bessemer da 200 lire la tonnellata e gli acciai fini, che valgono oltre 1000 lire? Le lane lunghe d'Australia e quelle del Plata?

Peggio accade per i tessuti che han tanta parte nel commercio. Come valutare le medie per i pannilana, che posson valere da 5 a 60 lire il chilogramma? Ma gli ostacoli sono davvero insuperabili

[1] Nel 1870 la sezione delle dogane del Consiglio del commercio architettò un metodo d'indagini scrupoloso e di calcoli esatti per determinare i valori medii delle merci, metodo che poi giacque dimenticato, perchè era impossibile conseguire la voluta sottigliezza di ricerche.

per quelle voci comprensive, che tutte le tariffe presentano. Chi stabilirà il valore delle *mercerie*, le quali comprendono le cose più disparate? [1] E come si terrà conto esatto delle regole riguardanti le tare?

Queste difficoltà sono sì gravi, che alcuni Stati han rinunziato ad iscrivere i valori nelle statistiche doganali, per attenersi unicamente alle quantità. Credo che siano andati tropp'oltre, perchè i valori, purchè sian dati per quel che valgono (mi si perdoni il bisticcio), servono pur sempre ad indicare l'andamento complessivo del commercio, cosa cui non si giunge con le quantità, imperocchè non si possa sommare un bue con un quintale di zucchero. Ma, lo ripeto, non bisogna adoperare i valori delle dogane come strumenti di precisione, nella stessa guisa che non conviene chiedere alle statistiche più di quello che posson dare. Sono uno degli elementi utili per giudicare del movimento della produzione e dei consumi; ma non sono il solo termometro delle ricchezze e della civiltà. Coloro che studiano solamente le cifre de' commerci internazionali corrono grave pericolo di giungere a conclusioni erronee, perchè non vedono che una parte, e non la parte principale, dell'evoluzione economica. Peggio accade quando nelle statistiche degli scambi, non integrate da altri studi e da altri elementi, si cercano gli effetti delle riforme doganali. Quindi, se mi è consentito di rivolgere agli studiosi di cose economiche un consiglio, io li esorto a non esagerare l'importanza de' commerci internazionali, e sopratutto a non prestar cieca fede al vangelo delle statistiche commerciali.

V. Ellena.

[1] Sotto una sola voce (*mercerie comuni*) son compresi, per tacere di molti altri, i seguenti prodotti: borse da tabacco, cannocchiali da teatro, coltelli con manico d'osso, girarrosti, ostie da lettere, macinini da caffè, morsi da cavallo, ecc.